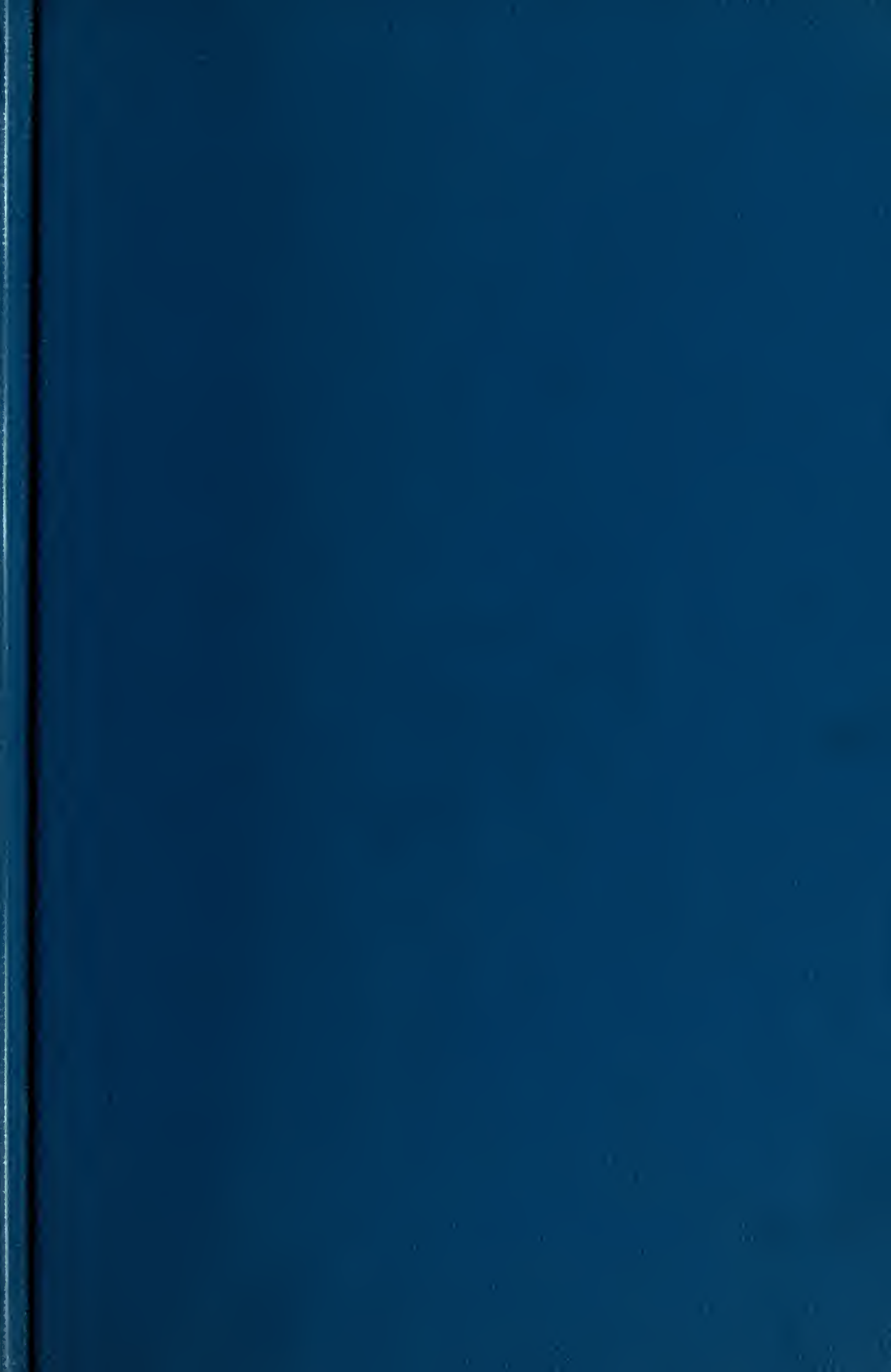


VITTORIO MALAMANI

IL PRINCIPE DEI SATIRICI VENEZIANI

(PIETRO BURATTI)

Felice appien se un dì sull'erto monte
L'intonso dio, cui la mia gloria affido,
Del sacro allor mi cingerà la fronte.

BURATTI.



VENEZIA 1887
TIPOGRAFIA DELL' ANCORA
I. MERLO EDITORE.



I.

Pantalone ed Antonio Buratti - Petronio e le sue vanità - Nascita di Pietro - Bigotteria della madre - Gioca all' altarino e risponde messa - Pietà di Francesco Negri - Il *Casino* della procuratessa Mocenigo - Impara a verseggiare da un gesuita.



Il Goldoni ha incarnato il tipo del mercante veneziano in Pantalone, vecchio di rigida integrità, come ce ne sono sempre, e ricordiamo anche noi d' aver conosciuto; di quegli uomini che tutti i tempi e tutti i paesi hanno chiamato e chiamano tuttavia di antica tempra, con poco onore, diciamolo pure, delle tempre nuove. A Pantalone somigliava appunto il banchiere Antonio Buratti, che fiori-

va a Venezia sul principio del settecento. Onesto e laborioso, era nato a Bologna dove teneva tutta o parte della sua famiglia, e in pochi anni avea potuto accumulare una pingue fortuna. Gli succedette il figlio Petronio; ma questi con Pantalone non aveva proprio nulla a che fare (1). Portato in fasce a Venezia e cresciuto in mezzo ai piaceri, il buono e sano lavoro lo annoiava terribilmente. Un po' d' abbaco per contare i zecchini e tutto al più un po' di pratica nel far la sua firma, niuno al mondo lo seppe capace di altro, se non forse di cenare alla notte con un paio di ballerine, di spendere migliaia e migliaia di lire in un vestito, in ciondoli, in merletti, in catenelle, e di far pompa da per tutto delle sue ricchezze, e di un presunto blasone.

Un suo zio, frate della Salute a Bologna, buon architetto, autore appunto del

(1) La madre di lui, Paola Torri, morì a Bologna e fu sepolta a Venezia nella chiesa di Sant' Angelo.

campanile della Salute, si era cacciato in testa di scoprir qualche cosa, e siccome Dio aiuta la gente di buona volontà, un bel giorno avea scoperto

El gentilizio
Stema de un bo,
Anzi de un bufalo
Coi corni in zo,
Che stava intrepido
Sora do zate (1).

Ecco dunque in che cosa consisteva questo blasone. I galletti arrosto ne ridevano, ma non già il fumoso Petronio, il quale si credeva diventato un ente soprannaturale, credeva di poter trattare da pari a pari coi più illustri patrizi, di frequentare liberamente i loro crocchi, di veder spalancarsi al solo suo nome tutti gli usci. Infatti, meno qualche piccola disillusione, il suo amor proprio fu pago, e condusse gioconda e brillante la gioventù, persuaso — poveret-

(1) Zampe.

to! — che fosse proprio la testa di bufalo che operasse tanti prodigi.

È strano però che con queste idee di ricchezza, finisse poi con lo sposare una donna miserabile a dirittura, certa Vittoria Vanuregarden, oriunda olandese, la quale aveva un fratello che sarebbe morto di fame all' ospedale se gli fosse mancato un pronto soccorso. Da questo matrimonio nacquero parecchi figli, uno più originale dell' altro; e il 13 ottobre 1772 nacquero insieme un maschio ed una femmina, che il cielo serbava a non volgari vicende. Infatti il maschio era quel Pietro Buratti che strappò di mano al Gritti la palma del Parnaso veneziano, e che è il tema del presente studio; la femmina, di cui non giova conoscere il nome, vittima di precoci amori, fuggì in terra straniera, dove, abbandonata, scontò con tarde lacrime l' irreparabile fallo (1).

(1) Cfr. la lettera che il Buratti scriveva in data 1 dicembre 1828 al professor Paravia, il quale da Parigi gli chiedeva alcuni cenni biografici. Sta nella rac-

L' infanzia del nostro Pietro fu nè più nè meno come tutte le altre; l' adolescenza anche. Figurarsi quanto dispiacerà questo a coloro che ad ogni patto vogliono trovare degli istinti maravigliosi nei primi anni d' un brav' uomo! Io per altro non ci ho colpa, lo giuro.

Il signor Petronio, diventato padre, continuò lo stesso tenore di vita, e lasciò tutta intiera alla moglie la cura di educare i figli. La signora Vittoria era molto bigotta; credeva che la virtù consistesse nel picchiarsi il petto mattina e sera inginocchiati a' pie' d' un altare, e che per farsi obbedire fosse necessario farsi temere. Quanti scapaccioni toccarono al povero Pietro per essere mancato una sera al rosario, o per aver rubata una ciambella, o per essersi permesso un frizzo innocente sul grosso naso tabaccoso di Don Ignazio, o sull'ampia

colta completa delle poesie burattiane, manoscritta al Museo Civico di Venezia.

chierica e le olenti frittelle di Don Basilio! Che gioia, che immensa felicità sarebbe stata per lui di giocare coi soldatini di piombo, di fare il soldato egli stesso, di andare in battaglia contro le mosche, e di rompere tutto il giorno le tasche al vicinato con una trombetta di legno! Invece, povero bimbo, un altarino era il solo trastullo che gli fosse concesso dalla materna santocchieria, e faceva quindi, secondo il capriccio, il nonzolo, il canonico, il patriarca, il Papa, ma il nonzolo sopra tutto, perchè siccome alla sera tutta la famiglia si raccoglieva a recitar le orazioni, egli, come proprietario dell' altarino, girava con una calzetta infissa in un bastone a raccoglier l' *obolo dei fedeli*, il quale poi, senza che la madre il sapesse, andava quasi sempre a finire dall'offelliere o dal fruttivendolo. Queste malinconiche distrazioni avevano per iscopo di educarlo a disimpegnare a dovere il suo servizio sacro in una vera chiesa, perchè a dieci o dodici anni gli toccò la rara ventu-

ra di rispondere tre o quattro messe al giorno, e già vecchio si ricordava che di nascosto beveva in un sorso il vino destinato a rappresentare il sangue di Gesù Cristo, e che al *Confiteor* un freddo sudore gli agghiacciava le membra, perchè non c' era caso che potesse impararlo a memoria. Rammentando questa sua disgraziuccia infantile in un crocchio d' amici, soggiungeva :

No steme a burlar,
Che ancora me sento
El sangue giazzar (1),
E ancora el *Confiteor*
Me mete in spavento,
E ancora, se tento
De dirmelo a forte,
Suòri de morte
Me bagna el frontin (2).

La madre non lo lasciava uscire di ca-

(1) Ghiacciare.

(2) *Brindisi per le nozze Valmarana, recitato alla tavola della contessa Mangilli.*

sa manco per sogno, e abitualmente una volta per settimana, il Giovedì, al dopo pranzo, insieme a un pudibondo e ridicolo pedagogo, che rispondeva al nome di Don Patrizio. Francesco Negri, l' arguto novelliere ed il forbito traduttor d' Alcifrone, mosso a pietà di lui, lo sollevava sovente dalla noia del pedagogo, lo conduceva a passeggio, e lo dilettava con piacevoli ed istruttivi ragionamenti, come sembra accennato in quei versi :

Negri, allor di Pindo all' erto,
Mi guidava il passo incerto.

La signora Vittoria univa alla bigotteria un vero feticismo per i patrizi — difetto solito dei *parvenus* — e una curiosa passione per le anticaglie, e avrebbe voluto che i suoi figliuoli la imitassero; ma Pierino, benchè fosse ancora inesperto di storia naturale, cominciava già a morir dietro a tutti i freschi visi di fanciulla che vedeva, e sentiva che per uno di quei visi a-

vrebbe dato volentieri tutti gli altarini del mondo.

Sovente i suoi genitori andavano in conversazione dalla procuratessa Mocenigo, donna di famosa bellezza, maritata ad un uomo celebre per i suoi vizî e per una testa leonina che metteva paura, e qualche volta lo conducevano seco. Quest' amabile signora abitava un casino sotto le procuratie, e perchè il ragazzo non si annoiasse, o per discorrere con più libertà, lo faceva accostare ad una finestra che dava sulla Piazza di San Marco, dove sorrideva eterno il carnovale, dove le donne galanti e i Don Giovanni si davano convegno, dov'era perpetuo il libero scambio della merce umana. Forse fu da quella finestra che nel Buratti i vivi germogli delle passioni ricevettero il loro primo alimento.

A scuola non andò mai. Il suo primo maestro di lettere fu un gesuita, certo Bagozzi, che si faceva mantenere in casa sua col pretesto di curare l' anima della signo-

ra Vittoria, anzi cacciava il naso nelle cose domestiche, e parea nato apposta per distendere la nota del lavandaio. Del resto « non digiuno di qualche buon gusto in poe-» sia » ne inspirò il genio al nostro Pierino, e seppe anche destargli « un certo amor pro-» prio con esperimenti accademici che si da-» vano ogni anno alla presenza di molte » persone » (1).



(1) Lettera cit.



II.

Il Buratti fattorino nello studio paterno - Sua rabbia e sfogo poetico - Si vendica dandosi in braccio ai piaceri - Fa una satira contro i tardi amori del padre - Il suo ingegno si rivela - Il Negri gli indirizza un'epistola - Galanterie - Conegliano guarisce le piaghe amorose - Altre avventure - La filosofia d'un marito - Imprudenza del Buratti - Debolezza del suo carattere.

a questi successi letterari non valsero punto a rimuovere od a scemare il crudele positivismo paterno, e un bel giorno fu costretto a lasciare in asso i cari studi per darsi tutto al commercio. Il signor Petronio voleva così, e bisognava obbedire. « Eccomi dunque» — esclama la vittima — « a diciannove anni condannato al bar-
» baro uffizio di copiar lettere, e di languir

» fra le noie degli esecrati misteri » (1). Condizione dura davvero, che poi descrisse in versi bellissimi.

Tropo zovene
  Tolto in mezà (2)
  Su banco ignobile
  Gera puzà, (3)
Dove a l' ufizio
  Poco ideal
  De copiar letare
  Sora un messal,
  S' univa l' obligo
  Piu assae vilan
  D' esser in pratica
  De can guardian,
Pronto mostrandome
  A farme onor
  Co al primo strepito
  Del bataòr (4)
  Doveva storzerme (5),

(1) Lettera cit.
(2) In ufficio.
(3) Ero appoggiato.
(4) Del martello dell' uscio, del picchiotto.
(5) Mi dovevo torcere.

E da cogion
Tirar el zogolo
De un vil cordon (1).
E gho a memoria
Che nel mio interno (2),
Rotto la buzzera (3)
Da sto bel terno,
Fra el copia letare
El banco e mi,
Sfogo al lunario (4)
Dava cussì:
— Per Dio santissimo,
Gh' è mò razon
Che a son de tàlari
Sia qua in preson,
E che ne l' infimo
Posto se méta
Un fio che l' anima
Gh' ha de poeta? —
Ma el soliloquio
Mio liberal
No dava tregua

(1) Tirare il cordone che apriva l' uscio.
(2) Dentro di me.
(3) Seccato.
(4) Al cattivo umore.

A tanto mal,
Chè el sior Petronio
Gera un signor
Iremovibile
Per conto cuor;
E se mi in estasi
No me acorzeva
Che a colpi rapidi
Qualcun batèva :
— Dormiu sior tangaro ? —
El me zigava,
E mi da l' estasi
Me desmissiava (1).

Si stenta a credere, eppure è un fatto che durò in questa vita dai diciannove ai trent' anni, durante il quale periodo, per legge di compensazione, percorse « tutta » la trafila delle umane follìe, rovinando » e la salute e la borsa, con la perdita » ai giochi d' azzardo — amarissima ri- » cordanza ! — di settantamila franchi » (2).

(1) Mi svegliavo. — Cfr. *Puntigli domestici*, in racc. cit.

(2) Lettera cit.

Oh se lo avessero lasciato studiare ! Un figliuolo non è una pallottola di cera a cui si dà la forma che meglio talenta ; bisogna favorirne la vocazione, la quale o tosto o tardi si manifesta in tutti, e non certo per essere trascurata; oppure bisogna subirne le conseguenze. Pietro aveva un' indole debolissima, facile a cedere a qualunque sentimento, buono o cattivo, che gli si presentasse dinanzi sotto affascinanti parvenze, e altrettanto facile magari a pentirsene poco dopo; ma il suo animo, in fondo, era mite e non privo di gentilezza. Se mite non fosse stato, lui ricco, di aspetto leggiadro, pieno di galanti avventure, avrebbe forse prestata al padre — a un tanto padre! — volontaria obbedienza fino ai trent' anni ?

I suoi primi versi nacquero quasi improvvisi fra comici e ballerine e falsi amici e scrocconi : ma appena fatti li lacerava come inutili cose. In quel tempo gli era indifferente adoperare la lingua o il dialetto ; non fu che molto dopo,

quando il demonio della poesia lo assalse davvero e lo costrinse a scegliere fra l' una e l' altro, che preferì il dialetto, senza per altro abbondonare del tutto la lingua. Ma conosceva di essere scarso di studi, e Dio sa quante volte avrà maledetto il destino, che avea tarpate così bruscamente le ali del suo bellissimo ingegno. Egli stesso racconta che il primo sonetto satirico veneziano che gli sia uscito dalla penna, fu contro un vecchio francese impiegato nel banco paterno, il qual vecchio si era permesso di criticare certi suoi versi. Esiste nella raccolta completa del Museo Civico di Venezia, ma davvero non franca la spesa di occuparsene. La prima vera satira la fece a Bologna contro suo padre, e siccome ebbe conseguenze gravi, lascio che egli stesso narri questo tragicomico episodio nel suo elegante dialetto. « La nostra casa dominical in » Bologna xe in contrada de San Martin, e » in fazza ghe xe el palazzo dei marchesi » De' Buoi, famegia ilustre, ma, come tante

» altre, andada ne l' ultimo sconquazzo, e » ridota a la necessità de meter zozo (1) i » cavai. Mio pare, co l' oportunità de la vi- » cinanza, avendo incontrà una streta rela- » zion co la marchesa, xe restà vitima ne- » cessariamente de qualche batùa (2) del » marìo, e s'à oferto cavalier servente de la » muger, che trovandose a penini (3) per le » circostanze indicae, no gh' a parso vero » de scaturir fora el bon omo che la scaroz- » zasse matina e sera. Pazienza questo : ma » el povero mio pare, desmentegandose i so » setant' ani, faceva cargadure (4) indegne » de un ragazzeto de vinti, e vanissimo per » caratere, ghe pareva de partecipar a la » nobiltà del sangue De' Buoi. Vedè za che » bel paneto (5) per un satirico de la mia sor- » te. Pur ve l' acerto, no m' averìa tentà de

(1) Smettere.
(2) Richiesta di danaro.
(3) Costretta ad andare a piedi.
(4) Cose affettate e ridicole.
(5) Che bel soggetto.

» scriver parola, se l' ecitamento no me fus-
» se vegnudo replicatamente dai mii fra-
» dei (1) ne l' ozio de un nostro logheto de
» campagna in poca distanza da Bologna.

Quando penso al buon umore
De l' annoso padre mio
Che antepone il far l' amore
Allo starsene con Dio ecc.:

» cussì ho comincià una matina el mio sfo-
» go poetico, e l' ò condoto al so bon ter-
» mine co l' aprovazion pienissima dei fra-
» dei, che se l'à godesta mile mondi. Fin
» quà ognun vedè che la congiura xe in tre,
» e che la parte odiosa de l' esecuzion casca
» esclusivamente su mi. Congiura per altro
» che no faceva al pare nè caldo nè fredo,
» se la moriva fra quatro muri, come giera
» nostra intenzion. Ma cossa à permesso la
» contrarietà de la mia stela! Me vien in te-
» sta un zorno de tirar fora la malacopia de

(1) Fratelli.

» sta poesia, e de metermela in nèto, ina-
» morà de una una pena che me serviva me-
» gio del solito. Impiego un' oreta circa in
» sta bela operazion, me la rilezo con gusto
» pecaminoso, averzo (1) distratto la cassèla
» del mio scritorio, cazzo drento el primo
» original, e me desmentego fora la copia in
» nèto. Mio pare, schiavo de una pulizia che
» passava i confini, ghaveva l'uso ogni zor-
» no de zirar per tute le camare, e de far le
» veci de servitor se 'l trovava qualche mobi-
» le fora de sito. El se credeva de più auto-
» rizà de lezar carte e letere dei so fioi, e de
» sbolarghele prima, se ghe ne capitava qual-
» cheduna in te le sgrinfe. Imagineve po, co
» sti principî liberali, se 'l dava quartier a
» manoscritti che se ghe presentava natural-
» mente sot' ochio. No gh' è bisogno che di-
» ga de più. L' entra ne la mia camera, el
» trova el corpo del delito poetico, el se lo
» leze da capo a fondo, el capisce el berga-

(1) Apro.

» mo (1), el me fulmina de la so colara, e
» da quel momento devento per lu un se-
» condo Cam, che ha fato ridicolo de Noè
» imbriago. Un pare poeta avarìa probabil-
» mente ridesto, ma un pare negoziante à
» trovà ofeso el so decoro, e gha parso poco
» de portar la vendeta fin dopo morte. »

Sì, davvero, fu un po' troppo: fra breve il lettore potrà giudicare. Santo Dio, non sanno tutti che

Non v' è cosa peggiore
Che in vecchie membra pizzicor d' amore?

Ma il Buratti aveva il difetto stesso di Byron e di tutte le femmine, di non saper custodire un secreto; enorme difetto che gli procurò amarezze e dispiaceri infiniti.

Sotto un certo punto di vista fu un bell' esordio per un poeta satirico; bello per lui ma terribile per certi altri, i quali penso dovessero dire: se costui non rispar-

(1) Capisce di che si tratta.

mia neppure suo padre, che cosa farà di noi? Infatti da quel giorno le satire si succedettero con prodigiosa fecondità; il suo genio si rivelò fulgidissimo; gli amici ne rimasero sbalorditi; i nemici tremarono; la gente colta ammirò, e Francesco Negri, il protettore della sua fanciullezza, gli diresse un' epistola, che non è ancora stampata. Eccone un brano:

Garzon felice! A te destro sorrise
Il santo coro d' Elicona, e lieto
Al nascer tuo baciotti in fronte Apollo.
Minerva in grembo ti raccolse e il viso
De' suoi fiori ti sparse Aglaie bella,
Indi: cresci — ti disser — cresci, o vago
Fanciullo, e fa che in sulle venet' acque,
Più che l' ingenua culla, e gli agi, e l' ampla
Fortuna, caro altrui ti renda il dotto
Ingegno, i bei costumi e gli aurei studi
E lo spirto vivace, e l' arti mille
E i mille don di cui larghe ti fummo.
Tu omai crescesti, e omai co' tanti pregi
Onde se' ricco, l' anime seguaci
D' ognun ti rendi, e degli eguai lo stuolo
Te sua delizia, te suo fregio appella;

Nè molto andrà che a più soavi affetti,
Benchè costanti meno, esca porgendo,
Su te vedrai le cupide pupille
Volgere o calda verginella o sposa,
Di sè troppo secura ; ed or loquaci
Sogghigni, or lagrimuccie industrïose,
Or cari sdegni mal mentiti ad arte,
Or sospir tronchi i tuoi trofei saranno (1).

Veramente il Buratti non avea manco la lontana idea di ammogliarsi, perchè, ripeto, le avventure galanti gli fioccavano da ogni parte, ed egli non sapea comprendere il matrimonio che come una giubilazione, un forzato ritiro dalla scena del mondo. E pensava : perchè non godere largamente la vita finchè si può, perchè non raccogliere i suoi pochi fiori fin che sono freschi ? Già gli anni incalzano, e la triste vecchiaia ne sta sospesa sul capo come la spada di Damocle. Godiamo, e quando la

(1) Museo Civico di Venezia. Mss. CICOGNA — Cod. 2965.

natura impigrita risponderà male all'audacia del desiderio, e sarà prossima l' ora di scontare i vecchi peccati, rifugiamoci nella pace del matrimonio; così, vissuti per la donna, potremo dire di conoscerla intieramente: negli anni belli gaia ministra d'amore, nei brutti angelo di carità. Bisogna essere giovani per apprezzarla nella prima maniera; bisogna essere logorati, o molto maturi, o vecchi, per comprenderla nella seconda.

Non frequentava le conversazioni, che in quel tempo numerose fiorivano, perchè in un salotto, fra gente ammodo, si annoiava cordialmente. Ciò non gl' impediva per altro di conoscere e di avvicinare le dame più note per spirito o per bellezza, e se gli andavano a genio, di corteggiarle e d' amarle. Il Ridotto, la maschera, i casini, i caffè, si prestavano a maraviglia a questi incontri felici. Diventò cavalier servente della contessa Teresa Porzìa, e la chiamava *dama incerta* perchè avea una gamba più

corta dell' altra. Godette l' intimità della contessa V . . . nata M . . . e si recava sovente a visitarla nella sua villa sul Brenta. Le chiacchiere andarono fuori, perchè già queste cose non stanno celate — pare impossibile! — che ai mariti, e la famiglia Buratti se ne impensieriva, e temeva d' incontrare una volta o l' altra, per cagione di Pietro, qualche gran guaio. Il padre lo prese un giorno a quattr' occhi, lo informò delle voci che correvano, gli fece un gran predicozzo, e gl' intimò di lasciar su due piedi la contessa V . . . del cui marito voleva rimanere amico.

— Se altro non volete, caro padre — gli rispose imperterrito Pietro — sappiate che la contessa non l' amo più . . .

— Come? non sei suo cicisbeo?

— Lo ero!

Per lui mutar d' amante o d' abito era lo stesso.

Il padre lo rimandò, riserbandosi ad assumere informazioni. E seppe infine che

il figlio, stanco del primo pomo, ronzava intorno ad un altro più fresco e saporito, in figura di certa Vittorina, seconda moglie del nobil uomo Jacopo Foscarini. Montò sulle furie : quel diavolo di figliuolo andava a scegliere proprio le mogli dei più cari amici di lui ! Che fare ? Comunicò la cosa alla signora Vittoria, la quale, inorridita, invocò la Madonna dei sette dolori, e per salvare l' anima del suo Pierino, lo mandò a Conegliano. Era sul principio d' autunno. Gli amici di colà gli saltarono intorno.

— Oh Buratti ! Che buon vento vi porta ?

— Son venuto quì a far la cura dell' uva !

Infatti, trabalzato così repentinamente dalla romorosa e spensierata Venezia a questa vita coneglianese, vita d' acqua palustre, altro non seppe trovare di bello e di buono che i grappoli d' uva.

Finalmente al cadere delle prime foglie ebbe il permesso di tornare a Venezia, e

d' ora innanzi quando incontrava un amico per via che si querelava di essere innamorato, gli suggeriva subito la cura di Conegliano; e perchè tutti gl' innamorati di professione potessero usare il portentoso rimedio, diffuse in rima lo stesso consiglio:

Lo provo adesso mi che parto san
Per dir a tutti i mii compagni: andè
A guarir da l' amor a Conegian.

Bel complimento codesto per le donne coneglianesi! Ma le donne di allora non sono quelle di adesso, gentili e belle — quantunque più gentili e belle sarebbero senza quel ridicolo e goffo sussiego di provincia che, con voce sbagliata, i campagnoli chiamano *aristocrazia*. Oggi aristocratici non ne esistono, e l' aroma della bellezza è lo spirito, la semplicità.

Riannodate le antiche amicizie, il Buratti cadde nelle reti di Vittoria Mondini. Cominciò col tenerle al fonte un bambino, e finì coll' averne uno da lei. Questa signo-

ra, rimasta vedova, sposò in seconde nozze il nobil uomo Andrea Da Mosto, grandissimo ammiratore del Buratti e raccoglitore delle sue poesie. Anzi è lui che ci narra quest' avventura in una delle note apposte ai versi dell' amico, e ce la narra; son sue parole: « perchè i posteri non debba-» no nulla ignorare. » Il Da Mosto era anch' egli poeta in dialetto, e non dei peggiori; ma trovata nemica la fortuna, e convinto che gli uomini del suo tempo non gli avrebbero mai conceduta una corona d'alloro, ebbe il peregrino pensiero di raccomandare alla memoria dei posteri la corona regalatagli dalla moglie. Sia fatta dunque la sua volontà.

Seguire passo passo il Buratti nella via degli amori, sarebbe cosa da pazzi; sarebbe come contare gli astri del cielo, i fili d'erba d' un prato. Questo solo noto, che anche in amore non sapea por freno all' impaziente loquacità, non sapea serbare quel verecondo mistero che nobilita il gaudio e lo rende

più saporito. Una volta, per dirne una, la contessa Fanny S.... gli diede convegno poetico in una gondola. Fosse emozione o che, sul più bello fece un fiasco vergognoso, e se il mare in quel momento si fosse aperto per ingoiarlo, gli avrebbe fatto un grande piacere. La contessa, non abituata certo a patire simili affronti, confidò l'accaduto all' indiscreta discrezione di qualche amica, magari con qualche fronzolo, onde rilevarne maggiormente il ridicolo, e così di amica in amica, venne a saperlo anche il Buratti. Figurarsi lui! Come una folgore lanciò sulla poco educata contessa un sonetto così pepato e salato, che a me, che non c' entro, scorrendolo semplicemente mi si drizzano i capelli sul capo. Tutta Venezia seppe lo scandalo; nei caffè, nei salotti non si parlava d' altro; la signora non uscì più di casa; e che altro le potè rimanere se non recarsi in campagna a pigliare una boccata fresca di aria, molto fresca, perchè il sole entrava in acquario e il termo-

metro segnava due gradi sotto zero, temperatura del sangue di lei quando lesse il su ricordato sonetto? Un' altra volta, per dirne una seconda, il nostro Pietro — malgrado sempre i pietosi consigli della madre, che facea dir delle messe per l' anima sua — legò amicizia con Lucietta V.... moglie del nobil uomo conte Battista C.... Un giorno il marito, anticipando il suo ritorno a casa, scoprì il poeta in atto di dare una lezione di fisica sperimentale alla moglie. Il sangue, invece di montargli alla testa, gli discese tutto alle calcagna, e tale fu l' impeto della discesa, che il pover' uomo, incapace di tenersi ritto e di profferir verbo, si pose a sedere... e ad ammirare! Il Buratti se ne andò tranquillamente pei fatti suoi. All' indomani a San Marco trova il nobil uomo. *Servitor suo,* gli fa questi levandosi tanto di cappello; *venga a casa mia che mi farà sempre un piacere.* Ma non era un piacere pel Buratti, come non lo sarebbe per nessuno, corteggiare la don-

na di un altro col suo permesso, e sta bene; se però questi era stato prudente e non avea voluto ricorrere alle armi, perchè con le armi si può farsi male ed anche ammazzare, si doveva ricambiarlo almeno con un pudico silenzio. Signor no: la novità del caso parve al Buratti così strana e piccante, che non fu tranquillo fin che non la narrò in pieno caffè agli amici, i quali, naturalmente, ne fecero le più crasse risa del mondo. E lui si pavoneggiava in mezzo ad essi, e si compiaceva come d'una gran bella cosa. Ma l' indomani, impensierito della gran diffusione dell' aneddoto, più per la donna compromessa che per le conseguenze che ne potevano derivare, si pentì della sua indiscretezza, e fece serio proponimento a sè stesso di correggere il brutto difetto. Ma sì! A quarant' anni confessava in un brindisi:

M' ò volesto mò provar
Se capace son de far
Un' azion in vita mia

Senza dirlo a chi che sia.
Son po ancora zovenoto,
Posso torme sto difeto;
Oto lustri no xe in fondo
Oto secoli de mondo;
No me vogio desperar,
Posso un omo deventar.

Passò la vita rinnovando ogni tanto il proponimento medesimo, e morì senz'averlo mai messo in pratica.





III.

La caduta di Venezia - Pagina bianca - Il Buratti manda al diavolo il commercio - L'autore fa un salto - La famiglia del poeta si stabilisce a Bologna - Egli rimane a Venezia - Il Casino dei Cento - Il *Senato* di Florian - La *Corte dei Busoni* - Com' era costituita, e come il Buratti fu nominato *Gran Piavoloto* - Un tartaglia maraviglioso - Dispute fra poeti, l' Alta Corte di *Giustizia* e lo Sciampagna - Le satire del Buratti e la divina Provvidenza - La sua parrucca ed un poema satirico - Presentazione d'un maldicente - Amicizia sua col Buratti - I pranzi di Tommaso Mocenigo Soranzo e di Giovanni Papadopoli - Aneddoti - Il Teatro - *Studi* curiosi.



rattanto si compiva il più grande avvenimento della storia moderna italiana: Venezia chiudeva undici secoli di glorioso dominio. Mortale come tutte le cose umane, e ormai fatta decrepita, niuno sapeva dissimulare la prossima fine di lei,

ma niuno potea imaginarla così repentina e vergognosa, così degenere dalle sue tradizioni. Eppure le tradizioni medesime parlarono pietosamente al cuore de' suoi figli, i quali fra il costume corrotto e l' universale depravazione, quasi a conforto e scusa, additavano al mondo con legittimo vanto due glorie degne di secolo migliore che la dolce patria lasciava dietro a sè nel suo pallido tramonto : Emo e Canova. Ella moriva come i proscritti di Francia : gittando a la folla un *bon mot.* (angurie)

Nello scompiglio della memoranda caduta ogni cosa andò a rifascio ; le famiglie più ricche abbandonarono la città ; il pandemonio democratico ne accrebbe la desolazione ; i negozianti più solidi si ritirarono dal commercio, ed anche Petronio Buratti chiuse il suo banco. Pietro lo perdiamo di vista ; la sua Musa tacque ; una pagina bianca segna questo sciagurato periodo. Ma ciò non prova che il poeta non amasse la patria. Vi sono tali impensate vicende, ro-

vine così grandiose, da svegliare i morti nei loro sepolcri, come direbbe Hugo. E allora imperversa nel cuore dell' uomo un tumulto di passioni, d' affetti, di recenti e lontane memorie, che confonde sbalordisce intenebra la ragione.

Nelle carte pubbliche di quel tempo trovo solamente un Antonio Buratti, fu Benedetto, dapprima nel *Comitato di banco-giro commercio ed arti*, che teneva le sue ragunanze nelle sale dei Cinque Savi in Palazzo Ducale; poi ne' registri delle tasse inscritto per 26,000 lire; quindi in ottobre del '97 scelto deputato a Parigi con Dandolo, Sordina, Giuliani, Carminati e Widman — carica per altro che rifiutò, e fu data invece a un Armano. Ma chi era questo Antonio Buratti del fu Benedetto? Di preciso non so: può darsi fosse il padre di Petronio, oppure il fratello: apparteneva certo alla famiglia di Pietro.

Questi non ci riapparisce che di lì a cinque anni, probabilmente dopo un lungo

soggiorno a Bologna dà' suoi parenti. Venezia godeva una tranquillità relativa sotto un governo austriaco; il commercio, benchè parecchio indebolito, avea cominciato a riprender lena, e la casa Buratti riannodò i negozî sospesi. Ma quando il nostro poeta, che fino allora avea gustato l' ebbrezza del *dolce far niente*, si vide minacciato di ritornare al *banco ignobile* a *copiar letare sora un messal*, prese « la risoluzione di tor un » brusco congedo, e di piantar sede tran» quilla nella *sua* camera. » « Lascio nella » penna » - scriveva - « lo scandalo della » mia famiglia alla fermezza del mio pro» ponimento » (1). Anch' io debbo lasciare uno scandalo nella penna: la vita cioè nellà quale si gittò a chius' occhi non appena fu libero di sè stesso. Poco interesse avrebbe per il lettore, e niuno affatto per il mio studio.

E salto quattr' anni. Un giorno - è be-

(1) Lettera cit.

ne ch' io lasci parlare il Buratti - « mio pa-
» re, tirà zo (1) da so fio magior, osia da
» mio fradelo Antonio, che l' à menà sem-
» pre per el naso (2), à fato la solene bu-
» zera (3) de stralciar el negozio in cambi
» ch'el ghaveva a Venezia, e de trasportar-
» se a Bologna, nel palazo dei so magiori,
» in contrada de San Martin. La sola mas-
» sarìa (4) ha costà tesori, e le viste de eco-
» nomia xe stae buzarae (5) da le spese e-
» normi che à dovesto incontrar la famegia
» per secondar el lusso de mio pare, che
» spazzava da prencipe (6). Mio fradelo Za-
» neto, secondogenito, à dà la so bala (7) in
» favor, previo l' assenso de condurse a Bo-
» logna una dona maridada, che 'l serviva

(1) Sedotto, tirato dalla sua.

(2) S' impara altrove che questo Antonio, quantunque fosse il cucco della mamma, era di carattere bisbetico e saturnino.

(3) Corbelleria.

(4) Il solo trasporto della mobilia.

(5) Ingannate.

(6) Che aveva grandezze principesche.

(7) Diede il suo voto.

» da qualche ano in logo del marìo, che
» ghaveva dà el balo de l'impianton (1) per
» zirar el mondo col violoncèlo e la chita-
» ra. Se volè aver el nome ve lo digo in
» recia, a condizion che mantegnì el secre-
» to. La xe una certa Marieta Tomasini na-
» ta Pezzi, suta (2) quanto un bacalà, mo-
» ra quanto el bruto barabao, e insopor-
» tabile par la so cargadura (3); ma la ghe
» comodava, e tanto basta. Mi, che me tro-
» vava molto ben a Venezia, per un certo
» amoreto, e che no podeva resister a l'idea
» de lassar un paese al qual devo la mia
» riputazion vernacola, in confronto de Bo-
» logna, che me xe e me sarà in eterno o-
» diosa per el caratere porco dei so abitan-
» ti (4), ò fato solo contro de tuti, e fisan-

(1) L'aveva abbandonata.

(2) Asciutta.

(3) Affettazione.

(4) Parlava dei bolognesi di ottant'anni fa; oggi è tutt'altra cosa, ed io mi onoro di avere a Bologna l'amico che stimo ed amo di più, per le rare qualità dell'ingegno e le squisite doti del cuore.

» dome l' assegno de domile ducati a l' ano,
» son restà solo ne la cara Venezia. Anda-
» va per altro ogni ano a saludar mio pare
» a Bologna, el qual me riceveva con tan-
» to de muso, disgustatissimo de sta mia se-
» parazion, quantunque, in grazia de una
» rica donazion *inter vivos* che l' aveva fa-
» ta ai so tre fioli, nol podesse negarme un
» dirito sul mio libero arbitrio a l' età de
» trentot' ani.... Ogni ano cercava de pa-
» gar le spese del viagio batendoghela (1) ai
» fradei, che za no me dava gnente del soo,
» e che s' à pagà su la broca (2) a la mor-
» te del pare. »

Fermò dunque stabile dimora a Venezia per amore del suo dialetto e d' una donna cortese. La donna non la si deve contare, perchè i suoi amori avevano appena la vita d' una rosa, e questa causa cessava presto; molto conto invece si deve fare di

(1) Chiedendo danaro.
(2) Si rifecero a misura colma.

quella che lo tenne incatenato a sè tutta la vita, e per la quale scoprì e raggiunse altezze superbe, non mai tentate da altri. Inutile chiedere in che modo: niuno lo sa; neanche il Buratti lo sapeva. Io posso affermare che egli non vegliò una sola notte sui libri; che a tavolino studiando, il sole non lo vide mai; che anzi un vero e proprio tavolino da studio nella sua casa non c' era. Posso affermare che tranne le ore dedicate al sonso, di giorno era sempre a zonzo a trovar l' innamorata, a cercarne di nuove, a udire pettegolezzi ed a farne, e che quando le stelle ridevano in cielo, egli rideva in terra con gli amici, gozzovigliava, tempestava satire, e si aspettava sulla schiena le nodose carezze del *potere esecutivo* di qualche vittima. Dunque? Miracoli! Il solo consiglio ch' io possa dare al lettore volonteroso di allori poetici è di gittarsi nel vortice della vita galante, come il Buratti: chissà che come lui non trovi il genio e la vena!

Il fior fiore della società veneziana a-

veva allora brillanti ridotti, indipendentemente dalle private conversazioni. Organizzato con intenti serî era il *Casino dei Cento* a Santa Margherita, proprio dov' è oggi il *Buon pesce*, osteria, o trattoria, o albergo, od *hôtel*, non so bene, e non voglio offendere l' amor proprio di nessuno affermando cosa che non so. Cento era il numero fissato dei componenti, ma lo passavano sempre, e dava molto da fare alla polizia, perchè appunto colà mettevano capo le fila delle prime cospirazioni patriottiche. Una succursale di questo *Casino* poteva dirsi il camerone interno del Caffè Florian, conosciuto da tempo immemorabile per il *Senato*, dove a tarda ora, convenivano i più ricchi e più maldicenti individui della città, quali Orazio Lavezzari, Giovanni Petrettini, Nicoletto Streffi, il conte Priuli, eccetera. Vuotavano il sacco delle osservazioni maligne fatte durante la sera; poi sfioravano la politica; quindi, estratto l'orologio, *è tardi*, esclamavano - e il lettore po-

trà credere che andassero a letto. Ohibò! salivano al piano superiore a giocare a bestia, a faraone, a bassetta, o a tresette in giro con una posta fortissima, finchè il campanone di San Marco dava il segnale dei mattutini. Il *Senato* aveva questo di particolare, che pure appartenendo ad un luogo pubblico, nessuno osava entrarci senza invito formale. Appena la passavano liscia a un pover' uomo di provincia, che non poteva essere a giorno di certe cose, e che bevuto il caffè, se ne andava pe' fatti suoi; ma un intruso di un altro genere, fosse pure semplicemente un curioso, era subito messo in burletta con allusioni e con epigrammi, cosicchè, per disperato, dovea fuggirsene a gambe. In quel torno il vero spirito veneziano fioriva ancora stupendamente.

Quasi le stesse persone che frequentavano il *Senato* di Florian si riunivano a sollazzo ogni sera, ma più per tempo, o all' attuale albergo *della luna*, allora sempli-

cemente osteria, o in palazzo Pesaro a San Benedetto, famoso nel cinquecento per gli spettacoli degl' *Immortali* e della *Compagnia della Calza*, e nel secolo scorso per la società degli *Orfei*, che gli lasciò il nome.

Di questa riunione, come di tutte le altre, faceva parte il Buratti, e si può dire che fosse nel suo vero elemento. S' intitolava *Corte dei Busoni* - i latini avrebbero detto dei *devirati* - aggettivo, se non esattamente, certo meglio appropriato all' indole dei componenti che quello di *Granelleschi* ai letterati del palazzo Farsetti nel secolo scorso. Scopo della Corte predetta era, più che il sollazzo, l' orgia. Non accettava se non chi poteva debitamente provare di essere libertino di professione e sboccato per abitudine, e non tollerava i versi che fra i bicchieri, purchè fossero adatti al carattere della brigata. La presiedeva Nicola Soardi col titolo di *duca*, il quale ad ogni membro dovea conferire una carica adatta alle qualità fisiche o morali di lui.

Per esempio il nobil uomo Foscarini, alto, magro, asciutto, bruttissimo, fu nominato *Gran sicario* della Corte ; Carlo Morosini, ebreo fatto cristiano, ed uomo volgare: *Capo dei presentini*, come chi dicesse delle guardie di finanza ; Gerolamo Canestrari, poeta veronese, pezzo d' uomo grande e grosso : *Capo dei bastasi*, ossia dei facchini della dogana ; Giuseppe Trevisan, sensale del banchiere Papadopoli, individuo tubercoloso, bolso, e per giunta trombettiere di prima forza : *boca da butiro* ; e il nobil uomo Semitecolo, parlatore eterno di codici e di pandette, e millantatore d'ogni cosa : *capo dei bombardieri*.

Prima ancora che si formasse la società, il Buratti avea consacrato al Soardi un sonetto - ritratto, molto impertinente ; basti dire che i primi undici versi erano questi :

Bugiardo crin, che di bugiarda fronte
Mal copre il disonor; occhio fallace,
Nero, incavato, accusator dell' onte
Ch' ebber le borse da sua man rapace;

Schiacciato il naso e degno di Caronte;
Labbro fesso nel mezzo, ognor ferace
Di motteggio villan . . . .
L' ira dei numi a disfidar capace;
D' ogni vizio sentina, eppur d' amore
Vezzoso cicisbeo, cornuto e pesto
Da bionda Frine che gli punse il core.

Il Soardi fece il filosofo, ma aspettava al varco il poeta. Come fu creato *duca* della *Corte dei Busoni* vide giunto il momento di rifarsi, e mentre il Buratti sperava di aver la nomina di *poeta cesareo*, con sommo dispetto e dolore si vide insignito del grado di *Gran piavoloto* (1), allusivo all'alta statura e al ricercato vestire di lui. Anche in una nota inedita confessa che questa dignità « valse più di qualunque satira » a vendicare il Soardi. »

Il nobil uomo Domenico Michieli, per la sua fisonomia trucemente bizzarra, ebbe la carica di *Aiutante del carnefice*;

(1) Fantoccione.

un tal Bonfadini, ch' era un po' balbo, di *Stenterello*; e un Mioni, balbuzientissimo, un artista del genere, che alla balbuzie univa uno zufolo stridulo e continuo, di *Gran Tartaglia di Corte*. Ognuno dei neo-*busoni*, appena ricevuta la nomina, dovea ringraziare il *duca* con un discorso in prosa o in versi, ma in versi per lo più, e quási sempre li scriveva il Buratti. Venuta la volta del Mioni, pensò di giocargli un brutto tiro, e distese una cicalata in rime ostrogote, con certi avverbi lunghissimi e difficilissimi. Imaginava di ridere e di far ridere a crepapelle a spese del *Gran Tartaglia*, ma quale non fu la meraviglia sua e degli altri quando costui tirò fuori gravemente il suo bravo discorso, e lo lesse franco come un dottore, senza inciampare una sola volta? Era un uomo che doveva leggere tutta la vita, e parlare mai. Quì potrei far l' applicazione dei famosi pifferi di montagna, ma è roba troppo vecchia: ognuno può farla da sè.

Nei *Busoni* c' eran parecchi poeti, o che tali almeno si credevano. Fra loro si voleano bene come colombe e si ricambiavano un mondo di gentilezze, e più volte se in buon punto non capitavano il *Gran sicario* e l' *Aiutante del carnefice* a separarli, si sarebbero scambiati anche degli amorosissimi pugni. Una volta, per esempio, il Buratti cantò le gesta di una cortigiana. Il conte Pola, che era innamorato di essa, se ne offese : gagliarda fu la disputa, e tutta la Corte dovette interporsi fra i litiganti, e obbligarli a spegnere nello sciampagna le ardenze soverchie.

Sciampagna e vin del Reno e sontuose cene, doveano pagare quelli fra i *Busoni* che davano prova d' inesperienza in amore o in previsioni politiche, e il processo veniva instruito regolarmente, e la sentenza emanata da un' *Alta Corte di Giustizia,* improvvisata per l' occasione.

S' intende bene che il fondamento di questa curiosa società era la satira ; e s'in-

tenderà forse come il Buratti riuscisse in breve a maneggiare potentemente la ferula di Giovenale. Fu colà che raggiunse come poeta la sua massima altezza. Non si cerchi ne' suoi versi la grazia, l' atticismo dei sali; manca nella maggior parte. Sale ce n'è, anzi troppo, ma sal grosso, sal di cucina. Non sono satire da salotto, per divertire, far sorridere le signore; satire che sfiorano gentilmente la pelle, e fanno dire: il poeta è un uomo di spirito — ma staffilate sanguinose che, a cui toccavano, strappavano a brani a brani la carne; castighi terribili che faceano fremere anche gli estranei; ferri infuocati, tenaglie roventi. La saporita e facile arguzia veneziana si sposa allo sfrenato impeto d'una fantasia mirabilmente vasta e pieghevole, ma intemperante, e troppo facile a varcare certi confini che un galantuomo rispetta. Non era malvagità di cuore che spingesse così innanzi il Buratti, ma leggerezza di carattere, difetto massimo della sua educazione. « Le satirette » - diceva egli con

diminutivo un po' ironico, se vogliamo - « le satirette sono in me quello che sono i » fulmini in mano della Divina Provviden- » za. Per il buon ordine del creato ve ne » dev'essere annualmente uno stabilito nu- » mero, poco importando il nome della vit- » tima. Vero è per altro che le saette cele- » sti piombano sul capo del buono o del » reo, e le mie, guidate da una Provviden- » za meno generica, non colgono che il me- » ritevole. » Avrebbe dovuto soggiungere: o che egli tale credeva, perchè non di rado fece schizzare il sangue da la pelle a qualche Tizio per motivi sì futili, che sembra impossibile come un uomo di spirito li raccogliesse. Di molti fatti che potrei citare ne scelgo uno, il principale. Il Buratti aveva comune con Giulio Cesare il difetto di essere calvo, ma più fortunato di Cesare, copriva la calvizie con una bionda parrucca. Debolezze umane! Pretendea persino che il parrucchiere dove l'avea comperata sapesse tacere! Fu invitato una sera a

cena dai *Busoni,* ad una di quelle solite cene con le quali un *delinquente*, condannato dall'*Alta Corte di Giustizia*, scontava la pena. Vicino a lui sedeva Nicoletto Streffi, amabile gentiluomo, contro il quale, non era molto, avea scagliato un dardo avvelenato. Si arrivò allegramente alle frutta, quando, d' un tratto, lo Streffi ghermisce al Buratti la parrucca, e la getta in aria fra le chiassose risate di tutta la Corte. Certamente il Buratti dovette fare in quel momento una gran brutta figura; ma non ebbe la presenza di spirito dell' Alfieri; se avesse potuto divorare lo Streffi, l' avrebbe fatto; e l' affettato sorriso del labbro facèa contrasto col lampo infernale degli occhi, e mal celava la compressa ira che gli bolliva nel petto. Non dovea finire così: infatti si accinse a comporre contro lo Streffi un intero poema in dodici canti, che intitolò: *Streffeide* o *Vita morte e miracoli de Nicoletto Streffi grego*, in cui del poveretto fece proprio uno strazio. È inedito, ma

quantunque il tempo gli abbia fatto perdere molta parte del suo sapore, sarebbe da pubblicarsi come monumento di poesia paesana, contributo prezioso alla storia dei costumi.

Non mi resta ora che presentare la più celebre lingua di Venezia, il più perfetto tipo di maldicente che sia stato al mondo, in Giuseppe Ancillo, esercitante la lugubre professione di farmacista in campo San Luca a Venezia, dove esistono ancora gli eredi, e insignito dalla *Corte dei Busoni* della cospicua carica di *Don Marzio*. Nel vestire pigliava sempre a modello l'ultimo figurino, anzi spingeva la moda all' eccesso, e si serviva dal Venezoni di Milano, riputato a quel tempo il primo sarto d'Italia. Avea la capigliatura eternamente impiastricciata di pomate e di cosmetici olezzanti, e lucida come l' armatura nuova di un guerriero medievale ; incollata poi su la cotenna in modo, che il razzolare d'una gallina credo che non l' avrebbe scomposta di un pelo. Il no-

do della cravatta pareva dipinto, i capi misurati col compasso; una dozzina di ciondoli tintinnavano sul panciotto; niuno a Venezia si ricordava di averlo veduto senza guanti e senza scarpette inverniciate, nemmeno quando bolliva i decotti e componeva le pillole. Era quel che le signorine chiamano un giovinotto galante, perchè di rado queste gentili creature vogliono o sanno far due cose di un uomo e del suo vestito.

Mezze delle sue giornate le consacrava a raccogliere novità e pettegolezzi, onde aver materia di piccanti conversazioni. Se qualche volta i pettegolezzi o le novità scarseggiavano, ei ne creava e diffondeva, salvo poi dopo a smentirsi. Egli solo era capace di mettere a soqquadro la città. Succedevano per esempio di queste scene. Incontra una signora per via:

— Cosa le pare della Emma?

— Che n' è successo? Non so niente.

— Come! non sa? Nientemeno che è fuggita col marchesino tale.

— Ohhh!.... Dice davvero?

— Perbacco: l' ho saputo da suo fratello, poveretto, che si trova in uno stato da far compassione.

— Lo credo io!.... Chi l'avrebbe detto; una ragazza che pareva il tipo del candore!....

— Ma!.... A questo mondo non si può mettere la mano sul fuoco per nessuno!....

La signora, armata di questa notizia, corre da tutte le amiche, e le maraviglie, i commenti, le chiacchere infinite si possono imaginare più presto che descrivere. La società veneziana è agitata come un oceano; ognuno ripete la storiella degli amanti fuggiti, e ciascuno parla di loro come di suoi parenti. Quand' ecco un damerino, ansante, sudato, entra in un salotto, e con voce solenne, come esordisse un' orazione in Parlamento:

— Cosa inaudita o signori! Ho veduta la Emma sulla riva degli Schiavoni!

Gli *eh*, gli *oh* si avvicendano, si

confondono; il malcapitato soffoca tra le domande; non sa più a chi dare ascolto; innalza mentalmente una preghiera al cielo per uscire illeso da tanta battaglia.... ed ecco giungere dal cielo un secondo ganimede, un terzo, un quarto; positivamente la signora Emma non è fuggita, e il marchesino X non solo non si è mai mosso da Venezia, ma non ebbe mai per il capo l' idea di corteggiare la signora predetta. Nuova sorpresa, maraviglie nuove, confusione; ma la scena cambia, e chi fu inteso prima titolar la signora Emma di leggera e di svergognata, ora esclama:

— Povera signora!... Ma è un' infamia spargere di queste voci!

E le contesse e le marchese protestano in nome della offesa dignità femminile; e si parla della lingua lunga del mondo, della virtù d' una donna quanto sia fragile; e il bel sesso accusa il sesso forte di abusare di questa fragilità per fini secreti e malvagi; e i pochi membri del sesso forte presen-

ti oppongono in massa che calunnie di questo genere sono quasi sempre parto di fantasie femminili. Di quì nasce un ragionamento filosofico sull' amicizia fra donne, e si conchiude che non esiste. Finalmente il discorso converge al solo, all' unico punto interessante: da chi può essere partita la calunnia contro la signora Emma? Qualcuno arrischia dei nomi; nessuno crede che sia una cattiva azione codesta; tutt' al più si osserva che non se ne ha la certezza; e i damerini infilano la porta, e trottano chi di qua chi di là a tastare il terreno, onde avere in mano, potendo, la chiave del dubbio agitatore e crudele. E forse taluno sogna di aprire con essa un cuoricino....

Intanto la prima signora che aveva incontrato per via l' Ancillo, nuovamente lo trova e lo ferma:

— Che cosa mi disse l' altro giorno della signora Emma e del marchesino? È tutto falso!

Lui finge di cascar dalle nuvole, e per

evitar le domande suggestive della curiosa interlocutrice, ne sballa un' altra delle sue:

— La Emma è nulla! Non sa la nuova? Napoleone è morto!

L' avventura del marchesino è messa in tacere; la società ritorna a recitare la tragicommedia d' innanzi; questa volta anche le gazzette cascano nella rete, anche i negozianti si accapigliano alla Borsa.... e il farmacista Ancillo, con le braccia conserte, al seno, guarda e sorride!

Al falso sapeva abilmente mescolare il vero; per questo egli era sempre creduto. Per essere il primo a scoprire una cosa, avrebbe venduta l' acqua del battesimo. Pedinava gl' innamorati, li seguiva da per tutto come l' ombra del loro corpo, capace persino di aspettarli un' intera notte all' uscio della loro amante onde riferire con sicurezza le ore, i minuti, i secondi che erano stati insieme; poi corrompeva i servitori per farli cantare, e diffondeva ciò che riusciva a sapere, coi relativi chiari e scuri

e le mezze tinte maliziosette. Talora pagava salate le sue indiscrezioni, come una volta che avendo punta nell' onore la fidanzata di certo Spinelli, questi gli tirò a bruciapelo un colpo di pistola, il quale fortunatamente fallì. Fu allora che il Buratti, vicino a partire per la campagna, scriveva a un amico:

Saluda chi ti credi,
E dighe al farmacopola
Che dopo quela scopola
El regola i bomò.

L' Ancillo non era un' aquila, ma neanche privo di coltura. Impiegò metà della vita a studiar l' inglese e l' altra metà a meditare un viaggio in Inghilterra. Si dava l'aria di poeta, e credeva di aver ali così robuste da emulare il Buratti; ma componeva versi laidissimi, senza gusto nè arte, e sono inediti ancora, e si spera che resteranno per grazia di Dio. Del Buratti per altro avea paura, e lo minacciava di non so quali tremendi castighi se lo avesse preso di mi-

ra. Le stesse cose gli ripeteva il nobil uomo Marco Priuli « che se inquieta de chi dixe » mal in verso » - notava il Buratti - « do- » po che lu fa altretanto in cativa prosa da » la matina a la sera » (1). A buon conto si faceva aspettare sempre da un *codega* (2) e condurre a casa. Abitava a San Samuele, in palazzo Mocenigo. In realtà la sua penna era così temuta, che una notte da Florian un settuagenario, certo Biagio Zara, il quale dovea avere, penso, molti peccati sulla coscienza, lo aspettò due lunghe ore per gittarglisi ai piedi, e pregarlo di non fargli una satira.

Il Buratti e l'Ancillo non si volevano bene, ma stavano sempre insieme. Più volte il primo tentò di rompere la catena che lo legava al secondo, ma in una nota confessa: « le risoluzioni forti non sono del mio ca- » rattere. » Fra i loro amici comuni c' erano

(1) *Streffeide* - Nota al canto III.

(2) Servitore di piazza che di notte accompagnava a casa altrui, rischiarando la strada con un fanale.

il conte Tomaso Mocenigo Soranzo, noto col vezzeggiativo di *Tomaetto*, e Giovanni Papadopoli, i quali con ragione amavano di condur vita gioconda. Il Soranzo, gran signore e tuttavia senza famiglia, invitava ogni giorno alternativamente i più intimi a splendidi pranzi, riserbando il giovedì e la domenica per le signore e per i conoscenti d' occasione. I pranzi degli intimi erano una continua festa, un battagliare di frizzi, un incessante succedersi di ragionamenti bizzarri e grassocci, di argutissimi scherzi, di nuove e sempre matte invenzioni. Fu un tempo nel quale il Buratti, amabile sibarita, era l'eroe di quei banchetti. Un giorno i convenuti - fra cui notavi il Mustoxidi, Alvise Quirini, il Tordorò, e il nobil uomo Sangiantoffetti, bello e grazioso come una donnina - si crearono da sè stessi cardinali, ed elessero a pieni voti Sommo Pontefice il Buratti, col nome di Sisto. Egli prese tosto sul serio la propria missione e scrisse *Il conclave*, lunga poesia, ricca di talento e

di pregi, in cui nominava con diverso elogio tutti i *cardinali* presenti.

Non c' era cosa, per quanto piccola, che sfuggisse all' occhio penetrante e osservatore di lui, e a breve andare notò che l' Ancillo si distingueva sopra gli altri invitati per l' eccessiva ghiottoneria. Lui fissava il giorno dei pranzi e suggeriva al Soranzo i commensali per non essere dimenticato; lui divorava le pietanze con gli occhi prima che con la bocca, e quando avea il piatto dinanzi lo teneva fermo con la mano sinistra per paura che gli scappasse via; lui impugnava le bottiglie vuote prima che i camerieri le togliessero dalla mensa, e se le rovesciava sulla bocca per libarne le ultime goccie. Il Buratti aspettò l'occasione propizia, e in un brindisi, con trasparenti allusioni disse:

Magno, ma dentro el piato
No cazzo tutto el muso,
Ma no ghe moro suso
Smanioso più de un can;

Ma tre, ma quatro volte
No replico i boconi,
Nè slongo (1) un per de ochioni
Su quel che xe lontan;
Ma no prescrivo el numero
Dei comensali al conte,
Che inesauribil fonte
De mache a nu xe sta;
Ma in moribondi aneliti
No invidia la mia gola
Quel che va via de tola (2)
Ai servi destinà.

Peccato che una volta, lasciatosi un po' troppo sedurre dalla vena satirica, il Buratti pungesse un amico prediletto del Soranzo, e gli fosse da questi chiusa la porta di casa sua. Il poeta, per iscusarsene, afferma che quel gentile signore era « un » zorno da late e un zorno da vovi » (3).

I pranzi del Papadopoli erano più mo-

(1) Allungo.
(2) Dalla mensa.
(3) Un giorno di un parere, un giorno di un altro; avesse uova e pulcini.

desti perchè non oltrepassavano mai i dodici coperti, ma non meno allegri, nè meno cordiali. Il Buratti soleva fare ogni volta un brindisi, e invariabilmente chiudeva pigliando il tratto innanzi ed assicurandosi l'invito per la prossima volta; cosicchè potè scrivere :

No xe po vero
Che la poesia
Sempre sinonimo
De zero sia,
Come fra calcoli
Bassi e venali
D' acordo opina
Certi cotali
Che fa musina (1).
L' altra matina
Dando de naso
Cussì per caso
Nel mio vernacolo
Tesoro sconto,
Ò trovà in ponto (2)
Beli e trascriti

(1) Che tengono conto dei frutti che arreca.

(3) In punto, esattamente.

Cento e do brindisi
Fra i manoscriti.
E come gho
Registro esato
De quando nato
Xe ognun dei brindisi,
De certo so
Che in sta faragine
Apena do
Xe stai passivi,
E cento ativi.

Giuseppe Trevisan, la *Boca da butiro* dei *Busoni*, prendendo argomento da ciò, andava dicendo pubblicamente che per far cantare il Buratti ci voleva la gola di un pranzo. Era una sciocchezza, perchè il poeta, scapolo e ricco, avea bisogno di buona e lieta compagnia, e non di pranzi. Non valeva certo la pena di rispondere, tuttavia sembra lo facesse nei seguenti versi :

. . . . caéna al colo
Un omo del mio tagio no se méte ;
Scrivo per mio piacer, nè vendo a nolo,
Co no le vien dal cuor le barzelete.

Fama de leterato alto e profondo
No me seduse, e calcolo per gnente
Viver nei libri co no son più al mondo;
Chè la lode xe in fondo
Una salsa gustosa infin che questa
Ne filtra per le rechie, e che ne resta
Per gustarla una testa.

Un altro convegno, più fecondo di osservazioni e di argomenti di satira, era il teatro. Tutti sanno che cosa fosse il Fenice allora : uno dei primi teatri d' Europa per lo splendore delle rappresentazioni, la frequenza di artisti famosi, l' incredibile concorso dei forastieri. Per uno spettacolo al Fenice si veniva fin da Parigi. Spettacolo in sè stesso gradito, amabilissimo, erano le signore eleganti che affollavano fulgide come stelle i palchetti, avvincevano tanti cuori, e sfioravano tante vergini anime con l'artiglieria delle occhiate. Chi, sorprendendo così dolci atti, non sarebbe stato assalito da un sentimento d' invidia ? Due soli poeti, ch' io sappia, due satirici nell' esercizio del-

le loro funzioni: il Buratti e l' Ancillo. Nè sospiro di donna, nè bacio di fanciulla avrebbero in quei momenti agghiacciato sul loro labbro il ghigno di Mefistofele. Sedevano l' uno vicino all' altro nella prima fila di poltroncine onde stabilire facilmente un prosaico telegrafo con le vecchie conoscenze del palcoscenico, e dominare negl' intermezzi il pubblico dei palchi e della platea. Indivisibili come il loro occhialino d'oro, il Buratti però aveva un' aria da collegiale presso all' Ancillo, che in fatto di lingua lunga e di polizia secreta era senza rivali. Metà della serata il Buratti non facea che interrogare, l' Ancillo che rispondere.

— Chi è quella vecchia signora con quella biancovestita fanciulla, bruna come la notte?

— La vecchia non è una signora, nè la fanciulla una fanciulla....

E seguivano le informazioni.

— Vedi là quella bionda bellezza in palco numero tale?

— La devi conoscere. Non è bionda che quando viene a teatro....

E quì le relative notizie.

Talora l' Ancillo girava a far qualche visita, e il Buratti rimaneva solo al suo posto. Poniamo che durante una di queste assenze un palchetto d' innanzi, rimasto fino allora vuoto, si popolasse come per incanto di due provocanti figurine, che paressero scappate da un quadro di Tiziano, la *toilette* a parte. Agitazione grandissima nei giovani della platea. Mille binoccoli si armavano della lente. In modeste proporzioni sembrava di essere in una specula, e di avere dinanzi mille astronomi osservanti due stelle.

— Chi sono?

— Le conosci?

— Le hai viste ancora?

— Son forastiere?

Queste le domande che si succedevano rapidamente, come le faville in certi fuochi d' artifizio, con l' ardore febbrile della

curiosità. Ma nessuno sapeva chi fossero. E tutti gli occhi erano inchiodati a quel palchetto. Anche il Buratti avea un bell'aiutarsi con l'occhialino: neppur lui conosceva le adorabili figurine. Finalmente ritornava l'Ancillo. Tutte le poltroncine gli saltavano addosso:

— Chi sono?

— Le conosci?

— Le hai viste ancora?

— Son forastiere?

L'Ancillo dava una semplice occhiata a le belle incognite, sorrideva di compassione per quella turba ignorante, e cominciava a parlare, e parlava mezz'ora.

— Sono le tali, e tali, figlie di Tizio e di Sempronia. La maggiore ha tanti anni, la minore tanti. Vengono dal tale paese: ma sono spiantate. Tizio ha mangiata la sua fortuna; Sempronia la dote. Oh, ne ha fatte d'ogni erba un fascio quella donna!.... Se le figliuole somigliano a lei!... Si parla anzi di un ufficiale....

Insomma non si ha esempio che l'Ancillo abbia detto di una signora: non la conosco. Venisse pure dalla Cocincina, dalla Terra del Fuoco, dal Missisipì, dal Polo Antartico, quell' uomo era sempre bene informato, come un *policemen* londinese.

Passate in rivista le *novità,* i due amici rivolgevano la loro attenzione alle *vecchie conoscenze*, e si comunicavano a vicenda le scoperte recentissime.

— Ho sempre ammirati i superbi denti della contessa C. Seppi stasera che sono falsi.

— Lo sapevo.

— Lo sapevi? E sai pure che il marito di lei porta parrucca, che l' altro giorno si è fatto levare quattro mascellari che lo tribolavano, e che per farsi coraggio volle presente all' operazione l' amante? Sai che la signora T. ama le donne come Saffo Lesbia amava le belle greche?

Mentre parlava, il Buratti scriveva in un libriccino di note. Nessuna sorpresa si

dipingeva sul suo volto. L' abitudine rende insensibili come statue di marmo.

All' indomani il conte C. e la signora T. erano serviti per il dì delle feste.

E ogni sera i due amici, fin che restava aperto il teatro, seguitavano a fare questi, che essi chiamavano *i loro studi.*





IV.

Il Buratti e la politica - Satire a Cesarotti e a Napoleone - L' assedio di Venezia - *Lamentazione* - Arresto del poeta - Parodia - Sonetto di un amico - Fine del blocco - Se ne va in villa - Descrive la sua vita campestre - Compromette e sposa la sua governante - Le chiacchiere del mondo - Ribalderia degli amici - Morte e vendetta del padre.

l Buratti aveva poco tempo da pensare alla politica. I nostri nonni se ne occupavano meno e si divertivano più di noi. Tuttavia, da qualche indizio sparso nelle sue opere, ci è dato indovinare in lui un italianone, di quelli che sognavano l'unità del *bel paese*, e discesero nel sepolcro sognandola tuttavia. Guerra a tutti gli

stranieri, si chiamassero pure Napoleone o Francesco I, convinto

Che sinonimo sempre de ladron
Xe sta qualunque re liberator.

Quando nel 1808 il Cesarotti, inspirato da un vivo sentimento di riconoscenza, consacrava gli ultimi lampi del genio a lodare Napoleone con la *Pronea*, gli avventò contro uno sdegnoso e piccante sonetto italiano; e dopo Marengo, sul metro medesimo dell'ode montiana, compose per un maestro di musica l' epigramma:

Più non vivi al prisco orgoglio
Bella Italia ed al valor,
Ma dell' arti vivi al scoglio
E fra i ceppi imperi ancor.

Dopo l' audace campagna di Russia, al Cesarotti - il quale dormiva già l'eterno sonno a Padova nella chiesa del Santo, dove i cristiani cattolici e i forastieri curiosi camminavano sopra il suo capo - scagliò un insulto

nuovo, che l' amore di patria poteva solo scusare :

Apena a l' altro mondo xe arivada
La nova strepitosa del fiascon,
Anzi de la solene buzarada (1)
Che à tolto suso el gran Napoleon,
S' à sentìo ne l' Eliso una fischiada
Che à scosso da la so contemplazion
L' autor de quela celebre monada (2)
Scrita col giera vecio e col balon.

Soventi alluse a cose politiche, ma satire politiche propriamente dette non ne fece che una contro i francesi, nell' infausta occasione dell' assedio di Venezia del 1813. Quest' una è però un capolavoro del genere, meritamente famosa. Chi ha letto il mio secondo studio sulla satira veneziana (3) conosce le deplorevoli condizioni della città in quello sciagurato periodo ; e i balzel-

(1) Danno, sconfitta.
(2) Corbelleria.
(3) *I francesi a Venezia e la satira.* — Venezia, Merlo 1887 - Cap. VI.

li di cui si caricavano i cittadini, e il prestito forzato garantito sopra una partita di mercurio, appartenente al governo; e la fame che serpeggiava con terribili effetti, e lo strazio della miseria, e la furia della morìa. Una sera, sul cader di decembre, il consiglier Galvagna, prefetto dell' Adriatico, invitò a pranzo il Buratti. Erano o credevano di essere tutti intimi. Alle frutta il poeta si levò, e disse la seguente lamentazione:

Co le lagreme sui ochi
  E col cuor tanto strazzà,
  Puzo in tera i mii zenochi
  E domando a vu pietà.
Per la Patria la domando
  Che xe in fregole ridota,
  Che va in ziro sospirando
  Che ghe manca la pagnota:
Per la Patria, che regina
  Del so mar un dì xe stada,
  E che un bèco de rapina (1)
  Senza corno l' à lassada;

(1) Un uccello di rapina: l' acquila francese.

De quel corno che valeva
Assae più d' una corona,
Che per tuto la rendeva
Rispetabile matrona;
Che dai ani cariolà,
(Benchè re de tuti i corni)
Su l' altar de libertà
L'à finio da porco i zorni.
Gran memorie, Consegier,
Per chi à visto sto paese,
Sede un tempo del piaçer,
Rovinà dal mal francese!
Per chi in mente gha la storia
De sto povero palùo, (1)
Dopo secoli de gloria
E vendùo e rivendùo;
Per chi à visto el rosto infame
De la fezza (2) democratica
Superar l' ingorda fame
De la fezza aristocratica;
Per chi pensa che Francesco (3)
Gera za paron de nu,

(1) Di questa povera palude.
(2) Feccia.
(3) Francesco I.

E che a un grosso osel tedesco
Se ne dava in schiavitù ;
Co de buzere inzucai (1)
Se balava el menuéto
Per un palo infatuai
Che à durà manco de un péto (2).
Mi no vogio su sti (3) mali
Farve quà da Geremia :
I xe tropo universali
Per cuniarve un' elegìa ;
I xe fioli (4) inseparabili
De una machina disciolta,
I xe mali ireparabili,
Vien per tuti la so volta.
Come l' omo, ogni governo
Gha piaçeri, gha dolor :
Gnente al mondo gh' è d' eterno,
Tuto nasse, vive, e mor.
Vogio ben che i Peruconi
Carghi i fusse de pecai,
No lo nego, ma - cogioni ! -
Tropo avanti semo andai ;

(1) Quando imbevuti di sciocchezze.
(2) L' albero della libertà.
(3) Su questi.
(4) Figli.

Tropo metarne a le prove,
Per saldar quel so librazzo,
Vol da l' alto el padre Giove,
Tropo el fa de nu strapazzo.
Da l' inglese prepotente
Xe in caéna messo el mar;
Da la tera no vien zente,
No vien roba da magnar.
Su l' ancuzene (1) el martélo
Più dal fravo (2) non se pésta;
Ogni artista varda el çielo
Sfregolandose la testa.
El paron se avezza solo
A servirse come el pol;
Ai tragheti no fa nolo
E bestemia el barcarol.
Tase el Foro, el Magistrato,
E ghe resta dentro in gola
Senza fruto a l' avocato
El bel don de la parola.
Ogni zorno pien de fufa (3)
El signor bate la luna, (4)

(1) Incudine.
(2) Fabbro.
(3) Paura.
(4) Sta malinconico e pensoso.

Col governo el fa barufa
Per salvar la so fortuna.
No xe i bezzi che un augurio
O de imposta o de preson,
E fra i Numi el Dio Mercurio
Spiega solo protezion (1).
Consegier, la strenze (2) assae:
Consegier, per Dio che tremo
Che a ste (3) misere palae
No ghe resta apena el remo!
Che in mancanza de biscoto,
Pezo ancora dei soldai,
No dobiemo de sto troto (4)
Magnar sorzi scortegai.
O che quadro se ne tóca
Sto gran caliçe inghiotir!
Perdonè se el pelo d' oca
Mi ve fazzo ancuo vegnir·
Se copà da tanti mali
El vernacolo mio pletro
Se desmentega i so sali
E ve intona un novo metro.

---

(1) Allusione al prestito garantito coll'argento vivo.
(2) Stringe.
(3) Queste.
(4) Di questo passo.

Lo so ben che al limbo sémo;
  Lo so ben che vita o morte
  Aspetar nù qua dovemo
  Dai capriçi de la sorte;

Che ridoti senza un bezzo
  (Pur ch'abiemo un dì vitoria)
  S'ha da meterghe un gran prezzo
  Nel vocabolo de gloria;

Che la lota xe ostinada,
  E che arbitrio no ghe avanza
  A chi fede gha zurada
  Al sovrano de la Franza:

Ma so ancora che natura
  Vol in tuto la so dose,
  Che in sta oribile tortura
  La pol forse alzar la vose.

Parlo a un omo de talento,
  Parlo chiaro, e son sicuro
  Che no passa el mio lamento
  I confini de sto muro;

Che bandìa da tuto el mondo,
  In sta tavola, in sto logo,
  Co un filosofo de fondo
  Verità pol farse logo.

Quel bel cuor fato de pasta
  Spalanchèlo, Consegier;

Za lo so che 'l ve contrasta
Coi doveri del mestier.

Siène (1) d'argine a l'urgenza
Del bisogno militar;
Qualche drama de clemenza
Nel dirito fèghe entrar,

Che za presto da sta note
Un bel zorno sponterà,
E a le barbare so grote
I nemiçi tornarà.

È un po' prolissa questa satira; i periodi sono troppo lunghi; malgrado ciò è un capolavoro di sottile sarcasmo. Per altro fu un' imprudenza esporsi in un luogo sì pubblico. Le case dei prefetti, per certe cose, sono luoghi pubblici come i teatri e i caffè. S'aggiunga che il Buratti avea più nemici che capelli in capo, volevo dire che peli nella sua parrucca; tutta gente ferita a morte dall'aculeo della sua Musa, che anelava il giorno della vendetta come l'esule il paese natìo. Passò decembre senza che

(1) Siateci.

nulla accadesse; della satira anzi niuno parlava, perchè niuno o pochissimi la conoscevano, e non era giunta ancora all' orecchio del governatore francese. Ma in gennaio, ad un pranzo dato da Nicolò Pasqualigo, celebre capitano di nave, certa gente fece cadere il discorso proprio su essa, e fu letta da chi ne avea copia, non si sa come carpita, e fu commentata con vivo ardore, più di tutto, naturalmente, da chi ne capiva meno, dai francesi, i quali non sapeano veder altro che un insulto alla loro lealtà. I pochi amici del poeta lo difesero meglio che potettero, ma invano. Fu deciso di denunziarlo al Governatore, o di fargli consegnare una fiocca di bastonate. Il primo spediente parve migliore, e ai quindici di quel mese il Buratti fu dichiarato in arresto nella sua casa, e guardato a vista da un militare (1). Sembrò a

(1) Cicogna. — *Diario* Ms. al Museo Civico di Venezia. Data 17 gennaio.

un tale troppo mite questo castigo, e si diè la pena di tradurre la incriminata lamentazione in francese, e di spedirla al Vicerè, onde aggravare la sorte del prigioniero. Altra briga si diede un certo Albrizzi, forse pagato, che rispose per le rime al Buratti, ma con versi che fanno venire il mal di mare :

Vegnì quà, sughève i *oci,*
 No siè più col cuor *strazzà ;*
 Ve fa giacomo i *zenochi*
 Che me fa vera *pietà.*
Come amigo ve *domando*
 Perchè eu *(sic)* dito che *ridota*
 Sia Venezia *sospirando*
 Squasi senza una *pagnota ?....* (1)

E basta ; non voglio abusare della pazienza di chi mi legge. Incomparabilmente migliore è un ammonimento che dava al Buratti con paterna affezione un anonimo, in forma di sonetto :

(1) Op. cit. Data 24 gennaio.

La verità proibida da la lege,
Una xe stada fra le gran razon
Che v' à condoto a viver in preson,
Burati, per comando de chi rege.
Adesso chi ghe xe che ve protege,
Caro Pierin, se vu se stà un cogion
A publicar cussì quela canzon,
De la qual el destin pur ve corege?
Imparè mò adesso a vostre spese
Che comparir xe megio un visde....
Che spiritoso e aver de le contese;
Chè verità xe spesso un imbarazzo,
E le Muse xe sempre mal intese
Co del Governo le vol far strapazzo.

Il poeta fu custodito per trenta giorni, ma la premurosa amicizia del nobil uomo Giovanni Maria Contarini, impiegato di Polizia, gli alleggerì, per quanto fu possibile, la noia dell' isolamento.

L' assedio intanto continuò, e le condizioni della città divennero sempre più miserande. Continuò fino alla Convenzione militare di Schiarino Rizzino, per la quale fu ceduto il Veneto a casa d' Austria.

Appena l' uscita fu libera, il nostro poeta si ritirò nell'ozio beato d'una villa a Perlan a rifarsi del tempo perduto, e da quell' amenissimo sito mandò all' Ancillo un capitolo che respira tutta la semplicità della vita campestre, e che a me par delizioso. Mi permetta il lettore di citarne almeno dei brani.

Da qualche di me trovo quà tranquilo,
  E me piase soleto de godér
  El zorno el rusignol, la note el grilo.....
Sior sì, son solo, e vado proprio in brodo;
  Son solo e no gho un' ora che me pesa;
  Son solo, e magno, e bevo, e me la godo.
Gho la casa de bando (1), e poca spesa
  Me basta per cavarme l' apetito,
  Nè de vestirme ben gho quà pretesa.
Governante fedel, mia comensal,
  Gho una puta che lava e me tien neto,
  Ne gh' è, te lo prometo, ombra de mal.
Un palazzo incantà me dà riçèto;
  Digo incantà, perchè, senz' esser mio,
  Ziro da l' alto al basso, e gho un bon lèto.

(1) A ufo.

Co se leva le çeleghe (1) dal nìo (2)
De sentirle a cantar no me n'importa,
Ma stago nel mio cuzzo (3) impoltronìo,
Fin che la puta un bon caffè me porta,
Che vero, de levante, e fato ben,
Me svegia sul momento e me conforta.
Domando se xe nuvolo o seren,
Nè de levarme su no trovo el *quia*
Se a redosso le nove no me vien.
Chiamo alora la puta, e digo : – fia (4)
Me sento pien de cuor ; quà le zavate (5),
Parechime el frontin, tiò la tachìa (6).
Dago un'ultima ochiada a le beate
Coltre, chè per nov'ore m'à coverto,
E porto fora a stento le culate.
Ma prima de andar zoso (7) a çielo averto,
Spalanco de la camera un balcon,
E de l'aria che fa cussì me açerto.

---

(1) Passere.

(2) Nido.

(3) Covacciolo, e per letto dal francese *couche.*

(4) Figlia; lo dicono in dialetto per vezzo le persone mature alle fanciulle.

(5) Pappuccie.

(6) Apparecchiami il parrucchino, prendi la berretta da notte.

(7) Prima di discendere.

No xe vana, per Dio, la precauzion;
  Chè dopo che son quà no passa zorno
  Che no se meta el tempo in convulsion.
Calo (1) in zardin, de bei fioreti adorno,
  Ghe meto el naso su, li togo in man,
  E ziro per salute un'ora intorno.
Parlo col contadin, zogo col can,
  Che me mena la coa, che me fa festa
  Per bruscar qualche fregola de pan.
Ma dove dal piaçer perdo la testa,
  Xe co vardo l'inzegno sorprendente
  Che de l'ave (2) el governo manifesta;
E digo tra de mi secretamente:
  - No 'l gha un'ora de ben, sto bravo insèto,
  E mi, che un'omo son, no voi far gnente! -
Ghe xe in banda del bozzolo (3) un spechieto,
  E çento volte al dì, come un putèlo,
  Torno sul buso e tiro de ochialeto,
Ma el sol xe squasi a la metà del çielo,
  E sentindo che i vovi me sè scota (4),
  Meto in casa al coverto el mio çervèlo....
Lezo, dopo, un'oreta el Don Chisciote,

(1) Discendo.
(2) Delle api.
(3) Dell' alveare.
(4) Che fa troppo caldo.

Gil Blas, e Robinson de Crosuè
Me svegia l'estro, e lo fa andar de troto.
Passo da la carega al canapè,
E co tarda la rima al mio, comando,
El naso me impenisso (1) de *rapè*.
Intanto, fra ste buzare, nel sito
Destinà per disnar la puta zira
Come gata che sente l'apetito,
E la voria torme de man la lira
Co ghe digo istizzà : lassime, aspèta,
Chè bisogna ubidir co l'estro tira.
Ma scordandome pò d'esser poeta,
Me parechio al çimento, e magno riso,
Vedèlo, colombin, carne perfeta.
Gh'è fragole, gh'è sparesi, gh'è biso (2),
Bon vin, bon pan, latuga, radichieto;
Insoma xe sto logo un paradiso.
Fazzo dopo disnar el mio chileto,
E a le cinque, svegià, me lavo el muso,
E de meza conquista in ton me méto.
Benchè de parar via (3) no ghabia l'uso,
De un cavàlo aprofito e de una sedia,
E co un omo da drìo, ghe monto suso.

(1) Mi riempio.
(2) Ci sono asparagi, ci son piselli.
(3) Guidare i cavalli.

La xe, te l'assicuro, una comedia:
  Mi lo tiro a levante e lu a ponente;
  Basta che no la termina in tragedia...
Ma la note vien zo dal firmamento,
  El grilo fa *cri cri*, la rana canta,
  E de tornar indrìo vogia me sento.
Per sigilar sta vita più che santa
  A le diese do mocoli se impizza (1)
  E de tresete una partìa se impianta.
Gh'è la puta el gastaldo e la novizza (2),
  (Orbi tuti che fa le bastonae):
  Se zoga de do soldi e se se istizza.

Avrà notato il lettore che in questi versi è più volte accennata una fanciulla, una governante, la quale avea cura del poeta. Essa chiamavasi Arcangela Brinis, ed era figlia di un vecchio servitore della sua casa. Perchè stesse con lui, non so; ma posso affermare che il Buratti non mentiva quando giurava all'Ancillo che i suoi rapporti con essa erano affatto innocenti. L'An-

---

(1) Si accendono.
(2) La sposa recente del castaldo.

cillo, naturalmente, non lo avrà creduto, lo comprendo benissimo. Infatti è cosa fuori del naturale che una colomba possa stare vicino ad un falco e non esserne divorata; ma non era che questione di tempo.

Ogni anno il poeta avea l' abitudine di ritirarsi in campagna, e dapprima i fiori, l'alveare, il tresette potettero bastargli; ma siccome tutto annoia, allargò il desiderio, e non potendo avere gli svaghi della città, un bel dì posò il cupido occhio sull'innocente fanciulla.... Ma una governante, di cui si ebbe campo di conoscere in tante occasioni la premura e la devozione; la figlia d' un vecchio domestico di famiglia, che ci vide nascere, fu l' amico della nostra infanzia, e al quale ci lega un intimo senso di gratitudine, non può certo essere per noi una donna come tutte le altre. L' avesse trovata a Venezia confusa tra la folla, il Buratti, dopo il possesso, non se ne sarebbe più ricordato; ma in circostanze così nuove, sentì rimorso di perderla, e le diede il suo no-

me. Questo il lettore probabilmente non lo indovinava (1).

« Piuttosto che vedarla vitima del mio » capriçio » - scrive il poeta in una delle note a' suoi versi - « me son determinà coragiosamente a scontar col matrimonio la » colpa de un passo falso... El mondo, che » no vede el cuor, ma giudica de le azion » umane da quelo che le aparisse, à dito » orori de ste mie noze. » E di che cosa non

(1) Ecco l'atto di matrimonio. « Nell'anno 1816 » (sedici), nel giorno 20 (venti) di Agosto il Sig. Pietro Buratti di Petronio e della fu signora Vittoria Vanuregarden, veneto, di anni 43, c.[a], della Parrocchia » di San Stefano, abitante al numero 2886, contrasse » matrimonio *per verba de presenti* nella chiesa di San » Zaccaria Profeta, dinanzi all'altare del SS. Crocifisso, » colla Sig.[ra] Arcangela Maria Brinis del fu Nicolò, e » della Sig.[ra] Cecilia Dall'Acqua, veneta, di a. 31 circa, domiciliata in quell'istessa Parrocchia, allo stesso » numero, alla presenza del M. R. D. Ciuseppe Trani, » Parroco di San Zaccaria, a ciò delegato da M.[r] Vicario Capitolare Luciano Luciani, che in *celebratione* » *Mis.* lor diede le nuziali benedizioni, presenti i signori Girolamo Erizzo q. Antonio Fortunato della » Parrocchia di S. Maria Zobenigo, ed il Sig. Bortolo » Agostini q. Agostino, di San Zaccaria. »

dice corna il mondo? Seduci la tua serva e l'abbandoni: che birbone! - ti grida. La sposi? - orrore! - getti nel fango il tuo nome, preferisci una serva a tante fanciulle onorate, degne di te. Sposi una fanciulla onesta? Il mondo s'incarica di esaminare se ha dote, se tu meriti lei o ella te; compiange uno dei due, secondo i casi, ma sempre compiange qualcuno: rare volte approva. Ed anche approvando non ha finito, chè se vuoi bene alla tua sposa e le usi in pubblico quelle dilicate e care attenzioni che suggeriscono la tenerezza e l'affetto, niuno fiata nei primi mesi, poi si mormora, poi si ride, poi ti si dà del ragazzo o dell' imbecille, e qualche vecchia Maddalena impenitente dirà persino che gli sei stomachevole.

Oh infischiatevi, infischiatevi del mondo, di questa pubblica opinione che non ha opinione; turatevi le orecchie e passate innanzi! Parlo agli uomini. Le donne sono più infelici; un buffo di vento contrario

può squarciare la fragile tela della loro virtù, e gittarle nel baratro del disonore senza colpa veruna. A queste vittime innocenti del pubblico delitto, che niuna legge punisce, altro non resta che invocare gli oceani di abbracciarsi sulle più alte montagne, e seppellire per sempre le nequizie umane.

Ma io divento tragico, e non giova; chè se oggi, per una ipotesi impossibilissima, tutti gli abitanti del globo mi leggessero, non ne troverei probabilmente uno che mi desse torto ; e domani tutti gli abitanti del globo sarebbero come oggi, come sono sempre stati, come saranno sempre.

Una infinitesima parte del mondo predetto, criticante il Buratti, la vediamo rappresentata da Nicoletto Streffi e dall' Ancillo ; il primo per vendetta di quel certo poema, il secondo per ingenita inclinazione di burlare il prossimo. Costoro si unirono in società, e fecero stampare e diffusero a migliaia di copie un canto nuziale sciocco e volgare :

Scenda sul talamo
Del vate illustre
D'ambrosia e nettare,
D'unguenti e dittami
Pioggia trilustre....

Il quale canto trafisse il cuore al poeta come una spada, imperocchè era forse ancora sì ingenuo da credere nell'amicizia. Fu da quel momento che i suoi rapporti coll' Ancillo si raffreddarono assai, e volle alludere per avventura a questa disillusione scrivendo :

Scoverta sicura!
Chi crede de l'omo
De lezer nel tomo
Xe un gran zarlàtan!

Che sia stato un bel matrimonio non affermo, ma che di questi casi ne succedano e che si spieghino, è innegabile. Ora io non faccio mai le maraviglie d'una cosa che posso spiegarmi. Può darsi che uno si scandolizzi, ma se quest'uno è celibe, non

si arrischi a dire: non isposerò mai una serva. Che ne sa egli?

Trascorsero a pena tre mesi, quando capitò al poeta una lettera dei fratelli che gli annunziava l'agonia del padre, e lo chiamava a Bologna. « In altra stagion averìa »fato più rapido el viagio » - narra egli - « ma in deçembre bisogna neçessariamente »ficarse in barcassa coriera, dove se mor »da caldo l'istà e da fredo l'inverno. M'à »tocà per zonta (1) una stralèca (2) male-»deta, cussì che essendo arivà a Bologna »diese zorni dopo la notizia, no me xe sta »permesso, prima che el mora, de sodisfar »con lu i doveri de fio, e molto manco de »prepararlo a riçever la nova del mio ma-»trimonio, coi colori che me gera prefissi »durante el viagio. Nel passar per le porte »de Bologna, ò ricevudo un alto là da que-»le guardie, che m'à presentà un viglieto.

(1) Per giunta.
(2) Un temporale, un turbine.

» scrito da un subalterno e sotoscrito dai
» fradei, nel qual se me segnava el zorno e
» l' ora de la morte, e se presumeva, co sta
» atenzion delicata, de farme sentir manco
» la bôta (1); *notandum* per altro che
» intanto giera sta averto anca el testa-
» mento, col qual tuta la facoltà disponibile
» in beni fondi, più el so spogio e el so scri-
» gno particolar, passava in proprietà dei
» fradei, e mi no gh' aveva per tutto legato
» che un strazzo de cameo (2). Mi za, che
» prevedeva la cossa da qualche dato ante-
» rior, e che gho leto subito in tel muso ai
» fradei la consolazion de sto testamento e la
» ferma risoluzion de no alterarlo de un sol-
» do, ghe son andà incontro con molta pre-
» senza de spirito, senza far la cargadura de
» spander una lagrema; e credo che molti,
» nel caso mio, averave fato altretanto. Se-

(1) Il colpo, l' affanno.

(2) Ma nella lettera al Paravia soggiunge che col cammeo ereditò anche 1500 bolognesi.

» conda atenzion dei mii cari fradei: che i
» me xe vegnudi al leto la matina drìo (1) co
» l' articolo in man del testamento, e che m'à
» promesso de mostrarme el zorno dopo l'o-
» riginal olografo, in prova de la so delicate-
» za. Se durava el governo françese, el pare
» no podeva disponer che de un terzo, e mi
» andava neçessariamente in parte coi altri;
» ma l' occupazion papal de le tre Legazion,
» suçessa do ani prima, gha dà dirito a sta
» solene ingiustizia, e m' à buzzarà de tremi-
» la e più ducati de rendita, più el palazzo
» dominical a San Martin, che ò visto in sti-
» ma per centomile bolognesi.»

Era la vendetta postuma del padre contro il figlio che lo aveva deriso ne' suoi tardi amori con la marchesa De' Buoi. I vecchi sono inesorabili in queste cose: non perdonano mai. Ma se il signor Petronio morì più lieto per l' idea della vendetta, lasciò davvero un dolce ricordo di sè!

(1) Seguente.

« I bezzi » - aggiunge altrove il poeta - « no xe sta mai la mia passion predomi» nante fin che ò savesto (1) conservar el » tesoro del çelibato; ma do disgrazie in t' u» na volta, çioè quela de maridarse e quela » de perder do mesi dopo (2) quatromile du» cati de rendita, xe un poco tropo, e confes» so el vero che pensando a le conseguenze » de sta buzzara, ò batùo la luna (3) e la » bato ancora » (4).

Alcuni anni dopo riscriveva con rabbiosa compiacenza : « Il cielo, non sempre » sordo alle voci della giustizia, mi vendica » largamente del torto avuto col non la» sciar ai fratelli un giorno di pace, e colla » fatale separazione d' interesse e di cuore. »

Essi però - lo potevano fare ! - collocarono un monumento pomposo al padre nella Certosa, e stemperarono la loro im-

(1) Saputo.
(2) Eran tre.
(3) Me ne addolorai parecchio.
(4) Cfr. *Streffeide*, nella raccolta cit. — *Note.*

mensa gratitudine in questo barbaro epitaffio latino :

CINERIBUS
PETRONII. ANT. F. BVRATTI
VIRI. INTEGERRIMI. SOLERTISSIMI.
FAVTORIS. BONARVM. ARTIVM.
QVI. PIVS. VIXIT. A. LXXX. M. V. D. XXV.
DECESSIT. VI. ID. NOV. A. MDCCCXVI.
ANTONIVS. JOANNES. PETRVS.
F I L I I
PATERNAE. IN. SE. CHARITATIS.
NVNQVAM. IMMEMORES. FVTVRI.
P. C.





V.

Applicazione d' un cerottino a Filippo Scolari - Il quale risponde e si querela alla Polizia - Il Buratti firma una dichiarazione - Il prete Marienis - A che patto si lasciasse satireggiare - Va parroco a Mazzorbo - La Polizia gl' impedisce di visitar San Fedele - Ordina dei funerali a Madama di La Vallière - Tragica istoria di un elefante - Il Buratti la narra in un poemetto - I suoi nemici vogliono perderlo - La Polizia gli fa un processo - Suo interrogatorio - È condannato a un mese di carcere - Scuse dell' autore.



Il poeta fece ritorno a Venezia con indosso una matta voglia di sfogare su qualcuno l' ira che lo consumava. Cercò una vittima al caffè Florian, e la trovò in Filippo Scolari, giovane bravo e culto più che non paresse, a vederlo così smilzo e piccolo di statura. « Pochi si danno allo » studio » - confessava lo stesso Buratti -

« con tanto fervore, e sanno isolarsi al lume » della vigil lucerna da quanto nel quinto » lustro invita il senso e lunsinga il bollore » delle passioni. » Ma era pedante e borioso nel medesimo tempo. L' Arcadia lo contava fra i suoi membri - col nome di Ippofilo Larisco - l'Ateneo Veneto anche, e quivi somministrava sovente al pubblico certe letture molto somiglianti a dei soporiferi. Al caffè pronunziava giudizî sbalorditoi. A sentirlo, in tutta Italia non c' era un buon letterato, e battezzava per un ciarlatano lo Sgricci, il quale pur godeva la stima e l'ammirazione del Monti e del Perticari. Come al disprezzo per i viventi, altrettanto era facile a lodare i letterati morti; per esempio, da arcade coscienzioso e fedele, alzava a cielo il Sannazzaro, e anzi avea dato mano a tradurlo. « Egli » - narrava il Buratti - « raccoglie spesso nel suo studio alcuni amici, » e li munisce tutti di un piccolo Sannazzaro per tener dietro alla sua traduzione, » che sta registrata in un gran libro che por-

» ta in fronte il suo ritratto. Ippofilo legge » con una tal prosunzione di sè, che infuo- » ca spesso le pallidissime e smunte sue » guancie. Ebbi io pure l' onore d' essere » più d' una volta del bel numer uno, ma, » confesso il mio peccato, niente per altro » che per godermi la scena comica, e riflet- » tere sulla vanità degli umani delirî. » Nemico acerrimo della pedanteria negli uomimi di età, e maggiormente nei giovani di primo pelo, col titolo di *Avvertimento a Ippofilo Larisco* egli applicò allo Scolari un cerottino; cioè lo prese a tema d'una satira bellissima, la cui proposta era la seguente:

Ippofilo sentì: primo dover
De chi a le scienze e ai studi se abandona,
Xe el persuaderse che chi vol saver
Prima del tempo, o l'è un pedante, o un mona;(1)
Che l' inzegno de l' omo xe un campeto
Che per produr a tempo e fruti e fiori
Gha bisogno de aratro e de vangheto,
De insistenza, de strussie, e de suori;

(1) Imbecille.

Che prima l' omo teta, e dopo el magna;
Che la natura in tuto xe una scala;
Che de genj no gh' è çerta cucagna,
E chi se crede tal spesso la fala;
Che sculazzar se deve, e l' asenelo
Tacarghe al colo in pena del mattezzo,
A chi con bocca fresca dal cavièlo (1)
Adota del sacente el dottorezzo;
Che un trotolo (2) che spussa da pissin
No pol che meritarse i scopelóti
Se 'l vol posar per tuto el so martin (3)
E torse una carèga (4) in mezo ai doti.

Dopo un' ampia dimostrazione di tuttociò, conchiudeva esprimendo il suo dolore

Che nel fior de l' età la più ridente
Un secolo ghavè piantà sul muso,
Un sardonico muso impertinente,
Un ton da sozietà che xe in disuso;
Un vestiario sorbìo (5) da mezo avaro,
Un che de ranzignà (6) che rompe el toni,

(1) Col latte ancora alla bocca.
(2) Un omettino.
(3) Vuol sedersi da per tutto.
(4) Sedia.
(5) Sdrucito.
(6) Rattrappito.

Proprio d' un tradutor de Sanazzaro,
Idest del più gran secacogioni.
Ipofilo, ò finìo; no storzè i denti,
Fede al zeroto.... (1) l' é bonin per Dio,
No 'l manca de nissun dei so ingredienti :
Tegnilo sù do zorni e sè guarìo.

Lo Scolari ebbe il poco spirito di aversene a male, e di rispondere al Buratti con delle ingiurie, malamente verseggiate. Per esempio :

Or sai che trasseti a penitenza ?
La tua medesima porca licenza,
Di che ti pungono sì fiere doglie
Che celi agli uomini quella tua moglie.
Se a te la povera bramasti unita
Per brama nobile di cambiar vita,
Perchè, ridicolo vecchio galante,
Rifuggi agli uomini di trarla avante ?
Perchè direbbonti, nè ciò t' adesca,
Marito ignobile d' una fantesca.

Bella logica ! Quasi che il mondo non sapesse e non ripetesse da mesi che

(1) Cerotto.

il poeta avea sposata la sua governante; quasichè fosse un obbligo per un marito il condurre in pubblico la propria donna! Malcontento forse di questa risposta e non gli parendo sufficiente vendetta, lo Scolari sporse pure querela contro il poeta, con lo scopo di farlo andare in prigione; ma il Commissario di Polizia, più prudente, si limitò a dargli una rammanzina, e a fargli sottoscrivere una dichiarazione di non più far satire *vita sua natural durante*. Costa sì poco il promettere, specialmente ai poeti!

Bisogna sapere che ogni anno, alla metà circa di ottobre, il Buratti solea recarsi a Pezzan di Melma a celebrare non so quale Madonna con certi Gaggio suoi parenti; la qual celebrazione consisteva, come il solito, in un lauto pranzo dopo le cerimonie religiose. L' ultima volta a mensa avea fatta la conoscenza d' un prete ridicolo, un gustosissimo tipo goldoniano, certo Don Domenico Marienis. Figlio di un corriere, celebre sotto il nomignolo di *Cul di ferro*

per l'impassibilità di quella parte del suo individuo; buono e ingenuo quanto poteva esserlo Adamo prima del pomo, il suo ritratto si completava con la seguente fisonomia:

Çimesin (1) - ochio porçin,
Denti verdi, naso storto,
Cavel griso, bel bochin.
Te darò la rima in morto.

Nei giorni di sagra, per non dare troppe occupazioni ai nonzoli, addobbava la chiesa con le sue mani. Credeva fermissimamente alla riabilitazione delle donne perdute, e ne avea levata una dal gineceo, la quale abitava seco, insieme alla immancabile Perpetua, e il suo più bel sogno era quello di vederle in pace e contente; ma la fama non dice se le vide mai. Pativa inoltre di sonnambulismo, e strani racconti correvano per il paese delle sue misteriose scorrerie notturne. Come resistere con un origi-

(1) Carnagione color cimice.

nale di tal fatta dinanzi; come ricordarsi del Commissario di Polizia; come arrestare l'impeto della vena, la quale pareva non dover essere mai stata più limpida e fresca? Bruciasse il mondo la secondò, e per quattr'anni continui Don Domenico Marienis fu il soggetto principale delle sue mordaci risate a mensa, presenti i commensali e il buon prete medesimo. Costui dapprima sorrise, non intendendo probabilmente nulla; poi, quando un filo di luce gli rischiarò la nebbia dell' intelletto, fece timide proteste, che aumentarono l' ilarità generale. Qualche volta però, ferito al vivo - e per ferirlo al vivo era duopo suonargliele grosse - minacciava di sfogarsi coi bicchieri e coi piatti. Allora il poeta, per non recare un danno ai padroni di casa, nascondeva uno scudo nella tabacchiera, offriva al reverendo una presa, e i piatti e i bicchieri erano salvi.

In capo a quattr' anni quest' umile servo di Dio fu promosso - diceva lui - dalla cura di Pezzan di Melma all' Economato di

Mazzorbo, isoletta delle lagune, deserta quasi come una terra polare. I poveri pescatori viventi colà lo accolsero come un inviato celeste, e non andò guari che scopersero in lui certi talenti per la predicazione, che egli stesso ignorava d' avere. Parroco senza canonica, abitava la casa d' un conte slavo, fiero e bellicoso proprietario, il quale ogni mese litigava pel ritardato pagamento della pigione, e proferiva terribili minaccie di mandarlo a dormire in istrada, sotto il grande mantello del firmamento. L'acuto lettore capirà senza dubbio che il pover'uomo non poteva essere troppo contento del suo soggiorno. Onde mutarlo presentò una supplica al Patriarca di Venezia, in quel tempo Ladislao Pyrker; ma si ebbe in risposta una solenne lavata di capo, imperocchè Dio lo avea mandato a fare la felicità di Mazzorbo, e non doveva ribellarsi ai voleri di Dio. Stette dunque al suo posto; senonchè una idea peregrina attraversò la sua mente come fulgido lampo le tene-

bre d'una notte, cioè di recarsi in Svizzera a visitar San Fedele, santo assai trascurato, a parer suo, dalla Chiesa. Gli occorreva un passaporto; ma la sua faccia straordinarissima insospettì il Commissario di Polizia, che glielo negò. Povero prete! Si vide costretto ad inventare delle preghiere per giustificarsi con San Fedele, e ad invitarlo a punire la cattiveria umana, che gli toglieva persino l'occasione di guadagnarsi in Paradiso una poltroncina invece d' una sedia. E sfogò la sua rabbia sui poveri parrocchiani innocenti, invitantoli tutti ad un triduo, e preparò funerali grandiosi a madama di La Vallière, favorita di Luigi XIV, morta nel 1710, più di un secolo prima. A che proposito? Questo è quello che non si seppe mai. Si sa invece che i buoni isolani strabuzzarono gli occhi e spalancarono la bocca, e dopo averla chiusa, si chiesero tra di loro:

— Madama di Lavallière! Chi era madama di La Vallière?

E lo domandarono alle casuccie in rovina, testimoni di tante cose passate, ai tisici alberelli, alle acque della laguna; ma gli alberi, l'acqua, le case tacquero, di cui punto mi maraviglio. Finalmente il parroco una domenica spiegò dall' altare il grande enigma, dicendo con voce solenne che la favorita del re di Francia era stata una santa. Si udirono allora echeggiar le navate del tempio di preghiere in *orribili favelle*, e la innocente e mistica fantasia dei pescatori vedeva in aria *la santa* assorgere al cielo ne' fluenti suoi veli, in mezzo a un trionfo di cherubini. Prèparato così egregiamente il terreno, il buon parroco a sue spese fece addobbar la chiesa e preparar la bara pel servizio funebre, e la riempì di cenci per non lasciarla vuota. La cerimonia fu lagrimosa : non la descrivo perchè farei piangere, ed anch'io piangerei. Copriva il feretro un tappeto verde, il medesimo sul quale il piovano giocava la sera a tresette col dottore, col

sindaco e col campanaio, e fra le donne che componevano il mesto cortèo, si notavano tutte le monache di Mazzorbo, a loro edificazione.

Dopo questo avvenimento pietoso, l'infaticabile Marienis prese a perseguitare la comica Marchioni, onde ridurla a prendere il velo ed a lasciare il teatro, luogo di perdizione, anticamera dell' inferno. Questa volta il Buratti, che conosceva la Marchioni *intus et in cute*, non potè più trattenersi, e il buon parroco, vistolo in atto di scoccare una freccia contro di lui, gli dichiarò che lo avrebbe denunziato al Commissario di Polizia... Punto scosso il poeta da questa minaccia, colse un' occasione favorevole per offrirgli una presa di *rapè*, con due scudi nascosti invece di uno, e il dardo partì.

Mentre il Buratti rideva di questo pover' uomo, a Venezia accadde un fatto straordinario di un' elefante. Dissi un elefante, ma poteva essere anche un' ele-

fantessa. I cronisti non si accordano sul sesso. Ma generalmente quando si parla di bestie, si usa battezzarle per maschi, e questo non mi par gran male, perchè sono loro che hanno interesse a distinguere il maschio dalla femmina, e non noi. Un bellissimo elefante, dunque, il quale costava al suo padrone - certo Garnier - una ventina di mille lire, nel carnovale del 1819 fu condotto a Venezia ed esposto in un casotto sulla Riva degli Schiavoni. Molta gente accorse a vederlo, e ognuno usciva maravigliato della sua intelligenza. Passò il carnovale e venne il marzo. I tepori primaverili, risvègliando in lui l' istinto amoroso, gli cacciarono addosso un' irrequietezza strana, una smania, che lo rese intollerante di freno, selvaggio. La gente, intimorita - ci vuol tanto poco a intimorire la gente! - cominciò a mormorare; la Polizia s' interpose, e ordinò al Garnier, il 15 di quel mese, di andarsene con l' elefante entro ventiquattr' ore. Fra le undici e la mezzanotte, cosa insoli-

ta, i balconi e le vie circostanti al casotto brulicavano di curiosi, e il canale d' intorno di gondole, di barche, di battelli, gremiti specialmente di signore. Dinanzi al casotto stava un ponticello di travi inclinato verso una grossa chiatta, destinata al trasporto dello strano viaggiatore; il quale per altro non aveva alcuna intenzione di partire. A forza di pungolo e di bastone si potè trascinarlo fuori, ma ostinatamente puntando i piedi per tornare indietro, le travi cedettero sotto di lui come pagliuzze. Senza ponte l'imbarco non era possibile, e si decise di chiuderlo intanto in un magazzino poco discosto. Fu dato l' arduo incarico ad un giovinetto, Camillo Rosa di Rovigo, bello, biondo, pieno di energia e di vita, che imaginò di assicurare ad un' asta un pezzo di carne, e di camminare a ritroso nella direzione indicata; l' animale, allettato, lo avrebbe seguìto. E così fu per un poco, ma non potendo giungere ad abboccar l'esca, l'elefante perdette la pazienza, fece intendere un

formidabile barrito, atterrò il giovane con la proboscide, se lo cacciò sotto i piedi poderosi, e divorata la carne, seguitò, minacciando, la sua strada. Parve il finimondo. La folla, spaventata, retrocesse in tumulto, urtando, soffocando, calpestando. In laguna egualmente. Parecchie barche affondarono. La paura non ragiona: credevano che l'elefante avesse la virtù di San Pietro!

Intanto il ferito, sanguinolento, si dibatteva negli spasimi dell' agonia, e la gente che era sui balconi, guardava tranquilla e commentava il caso, filosofando sulla carità degli uomini. Come Dio volle capitò un chirurgo, ma tardi, e in capo a quattr' ore la falce della morte recise quella giovane vita.

Tutte le botteghe si chiusero precipitevolissimevolmente: ma che importava all'elefante? Sfondò porte, svaligiò magazzini, schiantò persino il parapetto d' un pozzo. Fece per entrare in una casa a terreno dove un vispo sciame di bimbi stava trastullandosi beatamente, ma gli angeli proteggono

questi cari fratelli, trovò la porta angusta e tornò indietro.

Era giunto in campo San Giovanni in Bragora. Cinquanta soldati, tronfi come Don Chisciotte, gli scaricarono addosso i loro fucili. E rimase un po' sbalordito, ma poi continuò la strada. I prodi guerrieri, che lo credevano morto e si stavano avvicinando a lui, più che in fretta gli mostrarono la schiena, raccomandandosi all'agilità del loro tallone. E l' animale proseguì. A Sant' Antonino fece per varcare il ponte, ma riuscendo vano lo sforzo, furibondo si slanciò sul massiccio portone della vicina chiesa, bene assicurato da catenacci di sopra e di sotto ; con un colpo di testa lo infranse, ed entrò a passi misurati, come un buon cristiano che vadi a udire la messa. Si puntellò tosto alla meglio la porta maggiore del tempio, si assicurarono le altre, si tenne consiglio sul da fare, e il Commissario di Polizia del Sestiere risolse, malgrado le querimonie del signor Garnier, di uccidere l' inferocita bestia. Le

stelle cominciavano già a impallidire nel cielo, quando un uffiziale rompeva al quasi ottuagenario Patriarca Pyrker il dolce sonnellino dell'alba, per chiedergli il permesso di compiere in chiesa questa uccisione. Quindi si fece venire dall' Arsenale una spingarda, e intanto si praticò un foro nella porta maggiore del tempio onde esplorare la posizione dell' inimico. Oh vista! Panche rovesciate, arredi sacri disseminati, candelieri, candele, tutto, tutto disordinato e guasto. La casa di Dio pareva diventata la casa del Diavolo. Quanto all' inimico egli si era sprofondato con le gambe anteriori in una sepoltura, situata sotto l' organo. Che cosa avrà detto l' infelice che vi dormiva l'eterno sonno? Nol so: ma il signor Commissario trovò questa dell'animale una situazione vantaggiosissima per fargli la festa. La spingarda fu caricata a mitraglia, ma ahimè! la mitraglia sfiorò l' epidermide, e nulla più. Fu ricaricata a palla, e la palla gli squarciò il ventre. Il Commis-

sario di Polizia, che era lì che guardava, fu udito chiedere se il nemico fosse morto. La notizia della vittoria si divulgò in un lampo. Allora i curiosi crebbero a centinaia, e a centinaia offrirono aiuto. L' orologio della torre vicina batteva le otto.

Il cadavere pesava seimila libbre venete, corrispondenti a quattromila seicento e ottantadue di misura austriaca. Venti uomini, armati di funi e di leve, impiegarono un' ora a trasportarlo in una chiatta. Il governo lo acquistò per seimila lire, e la pelle impagliata si vede ancora all' Università di Padova.

Quest' avventura parve al Buratti così piena di episodi comici, da essere grave peccato lasciarla in oblìo, e la prese a tema di un poemetto in cento e quattro stanze : *Storia verissima dell' elefante*. Da capo a fondo vi aleggia un fine sarcasmo. Non si può averne idea che leggendolo tutto. Nel medesimo giorno in cui l'animale dovea partire, capitò a Venezia l'im-

peratore d' Austria, coincidenza singolarissima che al poeta non isfuggì. E scrisse:

Ma nel dì che fra i sbari e l' alegrìa
De suditi fedelì come nu,
De la quarta mugier in compagnia
El nostro bon Françesco xe vegnù,
Per dar una lumada (1) e netar via
Tuto quel che fa torto a la virtù,
Sudito de nissun (vardè che caso!)
L' elefante in casoto ha storto el naso.

E rise di un tal Tolomei, ispettore del satellizio, e del Commissario di Polizia del sestiere di Castello il quale aveva ordinato ai soldati di far fuoco sull' elefante, ignorando che il piombo rimbalzasse sull' epidermide. Ma più di tutto pose in caricatura un marchese Maruzzi, che appena compiuto l' elefanticidio, fu visto correre ansante e sudato da Florian, a spaccar le montagne che non ci sono, e a giurare che senza di lui Venezia avrebbe cessato di esse-

(1) Un' occhiata indagatrice.

re. Questo marchese, nato di famiglia benemerita per servigi prestati a Caterina di Russia, era dal poeta dipinto :

Figura picoléta e tomboloria, (1)
Colo curto e bovin, muso da luna,
Batolon, (2) libertin, omo de inzegno.

E in una nota : « Unico germe della » sua schiatta, il marchesino di cui parlo ac- » coppia a talenti non comuni, tutte le stra- » vaganze d' un ricco sfondato, che, super- » bissimo di carattere, ama sciogliersi da o- » gni riguardo, affettando una popolarità » che non sente, ma che gli resta comoda, » ottenendo con questa il mezzo di sopraf- » fare i suoi nemici. Nacque a Petersbourg, » e fu tenuto al fonte battesimale dal gran » Paolo. Conosce molte lingue, parla di tut- » ti a dritto e a rovescio, e soccorso da una » memoria a tutte prove, veste il falso con

(1) Tarchiata.
(2) Chiacchierone.

» una tal aria di verità, che bisogna accor-
» dargli l' onore del primo fra i Nobili ciar-
» latani. » (1)

In quel tempo il Maruzzi era a Milano. Un giorno gli capitò una lettera anonima bollentissima, che alludendo al poemetto burattiano, parlava di infamie inaudite,

(1) Può essere curioso confrontare questo ritrattino del Maruzzi con le *informazioni* che molti anni dopo, nel 1840, dava di lui la Direzione Generale di Polizia al Presidio di Governo, è inutile ch' io dica in quale occasione. — « Il marchese Costantino Maruzzi,
» Ciambellano di S. M. l' Imperatore delle Russie e
» Cavaliere dell' ordine Cavalleresco (*sic*) di Malta, do-
» micilia da varj anni in questa Città, è greco di origi-
» ne, e per la nobiltà della sua nascita, pel dovizioso
» suo stato, e pel suo popolare contegno è bene accetto
» nelle società, nelle quali ama di primeggiare.

» Il Maruzzi ebbe buona e finita educazione, e
» non manca di qualche ingegno e coltura, e giunto
» adesso all' età di oltre cinquant' anni, lascia almeno
» in apparenza di far dimenticare le passate sue debo-
» lezze in fatto di donne. I di lui principj politici ri-
» sultano essere incensurabili, sebbene lo si voglia
» molto attaccato alla Russia, ove tiene delle estese
» possidenze; quindi è pel complesso di tutte queste
» circostanze che gode nel pubblico vantaggiosa fama. »

di onore offeso, di luminosa vendetta da prendere. Quantunque gentiluomo vero e pieno di spirito egli si impensierì, e presa la posta, volò a Venezia, per quanto le poste potessero volare. Quivi trovò qualche amico infiammato d'ira, come il fatto fosse suo, che gli empì il capo di ciarle, eccitandolo a farsi fare giustizia dai tribunali. Ma dunque era proprio una cosa grave? Col sangue agitato ricercò la satira, l' ebbe, la lesse.... e rise di gusto, ne ammirò la fattura poetica, e nelle sue vene il sangue riprese la solita calma. Nè il suo onore, nè la sua onestà di negoziante erano tocchi; il resto non offendeva.

— Come, non offende? - gli gridava un zelantissimo amico. - C' è questo, questo, e questo. Se di me un poeta avesse scritto simili cose, lo farei impiccare.

— Anch' io, se fossi in te - rispondeva placidamente il marchese.

E alla sera trovò il Buratti da Florian.

— Sono quì per causa vostra.

— Per causa mia?

— Leggete - E gli porse la lettera anonima ricevuta a Milano.

Il poeta lesse.

— Credete?....

— Non credo nulla. Vi perdóno. Ma ad un patto: che mi rifondiate i settantacinque centesimi spesi alla posta per ritirar questa lettera.

Il Buratti pagò, ed il marchese tornò a Milano.

Ma intanto la fama della satira si diffuse; ognuno era curioso di leggerla. Un Paolo Stella, prestinaio - condannato alla berlina durante l' ultimo assedio per aver venduto il pane a un prezzo più alto di quello fissato dal calmiere - chiese direttamente al poeta la *Storia dell' Elefante* per poche ore. In queste poche ore ne fece fare di nascosto quattro copie, e le mandò ai patrizî Girolamo Semitecolo, Nicolò Priuli, Filippo Molin e Lodovico Soranzo, tutti famosissimi trombettieri. In due giorni mezza

Venezia fu inondata di copie, e ripeteva a memoria le strofe più salienti, le quali naturalmente giunsero in questo modo all' orecchio della Direzione Generale di Polizia.

Da un minuto rapporto in data primo settembre al Governatore conte D' Inzaghi, apprendiamo che fu tosto incoato un processo contro il Buratti, qualificato per *pericoloso satirico e ben noto libellista*. La voce pubblica lo dichiarava autore della satira incriminata, e specialmente al caffè Florian lo dichiaravano *quei giovinastri petulanti e mordaci, i quali per darsi il bel tuono di galanteria e per ostentare massime di troppo libero costume,* si vantavano imitatori di lui. La stessa cosa ripetevano tre testimoni: Francesco Masotti, *travet* municipale; Francesco Caenazzo ; e un Paolo Papette, possidente, accusatore zelantissimo, accanito. Anzi costui introdusse un quarto testimonio, il libraio Giuseppe Gnoato, che si prese la briga di additare diligentemente alla Polizia *li punti più*

censurabili ed indecenti. (1) L'interrogatorio del Buratti è riassunto così nel rapporto predetto : « Negare non seppe di avere lui » composto quella poesia in ottava rima, in » vernacolo, non intitolata *L' elefanteide*, » ma bensì *Storia verissima dell' elefante.* » Aprì, disse, campo al suo racconto, col » descrivere le vere cause per cui l' elefante » erasi reso indocile, i tentativi del suo pa- » drone onde mandarlo fuori del paese, » la fuga dal casotto, l' uccisione del pro- » prio custode, il suo rifugiamento nella » chiesa di Sant' Antonino, li guasti com- » messi, e la sua morte. Non occulta che » per ravvivar la composizione abbia fatto » scherzosamente giuocare il marchese Ma- » ruzzi, ed abbia nominato, per servire alla » storia, l'Ispettore del satellizio Tolomei, ed

(1) Si noti che nel '14, appena entrati i tedeschi a Venezia, il primo libraio che aprì bottega fu appunto questo Gnoato, e il popolo con grida e fischi gliela fece chiudere, sapendolo partigiano fervente del Governo francese! (Cfr. *Cicogna*, Diarii manoscritti al Museo Civico di Venezia, 20 Agosto 1814).

» il Commissario del Sestiere di Castello, che
» *biasimò* perchè aveva commesso alla for-
» za armata di tirar di moschetto sull' ele-
» fante, quasichè non si sapesse col natura-
» lista Buffon che le palle di fucile non pe-
» netrano nella pelle durissima e ripulsante
» di questo animale. Non nasconde di aver
» fatto uso dei veri e proprî nominativi al-
» lorchè parlò delle sensazioni naturali del-
» l' elefante, ma si scusò col dire che queste
» licenze poetiche (così da lui nominate)
» potevano essere, qualora si rifletta alla
» composizione affatto bernesca ed in ver-
» nacolo veneziano, destinata ad una lettu-
» ra particolare tra un circolo di persone
» liete ed amiche, e tra la gioia della tavo-
» la, e qualora si sappia ch' era sua inten-
» zione che ciò seguisse alla presenza dello
» stesso Maruzzi, che come uomo assai spre-
» giudicato in questa sorta d' affari, non se
» ne sarebbe, è certissimo, punto offeso. Ac-
» corda di aver affidata alla lettura questa
» sua composizione a più amici, di averla

» letta fra le domestiche sue pareti, ed in-
» terrogato ove tenea l' originale, rispose,
» non senza cadere in contraddizione, di a-
» verlo consegnato al proprio agente Pietro
» Groggia, partito un mese fa, circa, per Bo-
» logna, affinchè lo comunicasse ai proprî
» fratelli, ivi domiciliati : protestò che non
» fece alcuna copia, e che la diffusione ben
» sensibile di questa poesia doveva attribuir-
» si unicamente all' indiscretezza ed all'abu-
» so di qualche suo amico ..... Fu redar-
» guito :

» I. *Sopra le inconvenienti e scandalo-*
» *sissime espressioni* ridondanti, le quali *of-*
» *fendevano la morale e il buon costume.*

» II. Sulla notevolissima ottava N. 16,
» ove con tanta confidenza *parlava* di S. M.
» il *nostro graziosissimo sovrano*, e colpe-
» vole potea dichiararsi per la confidenza, e
» pel significato che i malevoli potevano
» dare.

» III. Sulla ottava 30, in cui si dava il
» regale titolo di *Maestà* all' elefante.

» IV. All'ottava 35, in cui epitetava i » soldati per *Patani* (1), espressione bassis- » sima, che senz' altro si calcola dileggiante, » e ridicola, ed offendente la milizia au- » striaca.

» V. Il sarcasmo con cui è lavorata l'ot- » tava 36.

» VI. La derisione senza metafora del » Commissario di Polizia di Castello alle ot- » tave 50 e 51.

» VII. L' inconveniente verso, all' otta- » va 63, laddove dice : *Se peca i puliziotti* » *de lentezza.*

» VIII. L' ingiuriosa espressione al To- » lomei di *Sgarafon* (2) all' ottava 68. Fi- » nalmente *un ammasso di oscenità, di* » *scherni, di frizzi, d' insulti, d' irreligio-* » *ne, di dileggio, di poco rispetto alle au-* » *torità costituite, e di mancanza di rive-* » *renza al Monarca.*

---

(1) Gente stecchita.
(2) Stradiere.

» IX L'ultima ottava 104, ove affastel-
» la confusamente bestia, chiesa, naso, escre-
» menti.

» A tutte queste redarguizioni seppe e-
» gli poco o nulla giustificarsi, giacchè la co-
» sa è palmare, le parole sono precise, il sen-
» so è chiarissimo. »

La Direzione Generale di Polizia, chiudendo questo rapporto, chiedeva al Governatore la facoltà di applicare al Buratti, per questa volta, *la misura correzionale economica* « onde frenare l'impura sua lingua e la
» sua penna velenosissima, che produsse
» *tanti mali ad oneste famiglie, tante dis-*
» *senzioni tra coniugi, tante gare di gelo-*
» *sia, e tanta corruttela alla gioventù ine-*
» *sperta.* »

Il Governatore, in data 4 settembre, aderiva alla proposta « coi debiti riguardi » - però - « al minor rumore e pubblicità » e regalava al poeta un mese di carcere, prescrivendo che « meno la moglie, non gli
» sia permesso durante l' arresto l' avvici-

» namento de' suoi amici, e che dopo espia-
» ta la pena gli venga nuovamente confer-
» mato il precetto, sotto la comminatoria
» di far uso, in caso di recidiva, di più ri-
» gorose misure » (1).

L' arresto seguì il giorno sette alle ore sei antimeridiane, e il Buratti fu rinchiuso in una stanza del Palazzo Ducale, dov' erano allora gli uffizi pubblici, ed anche quello di Polizia. Quando i gendarmi si presentarono a casa sua, il poeta stava scrivendo una satira contro il prete Marienis!

Nelle carte della Polizia trovo in data del 12 una supplica di Arcangela Brinis perchè fosse commutata la pena inflitta al marito nell' arresto in casa; in margine alla qual supplica un magistrato, che si direbbe egiziano perchè la sua firma è un ge-

(1) Archivio di Stato delle provincie Venete - *Governo* - *Presidio* - II. 12-40 (1815-19). — Questi documenti mi furono comunicati, con la solita squisita cortesia, da quel distinto direttore Comm. Bartolammeo Cecchetti, al quale rendo pubbliche grazie.

roglifico, appuntò : « Alla Direzione Gene-
» rale di Polizia perchè diffidi la ricor-
» rente che non si possa far luogo al-
» l'istanza » (1).

Gli uomini seri e prudenti biasimavano forte il Buratti. Non ha testa dicevano. Quand' era giovinotto gli potea servire di scusa la foga sconsigliata e l' inesperienza ; ma adesso è carico di famiglia ; dovrebbe avere un po' più di cervello. Sicuro : ma dov' è un poeta che abbia

(1) In seguito a questo processo del Burattti fu proibito in quel tempo dalla Censura un opuscolo serio satirico : *Elefanticidio*, di Pietro Buonmartini, nobile padovano, che era già sotto stampa dall' Andreola, e doveva uscire con un rame in fronte. E nel 18 settembre di quello stesso anno il Governo proibì a Emanuele Cicogna di porre in luogo pubblico una lapide con epigrafe latina a ricordo dell' elefante, eseguita a spese di due gentiluomini; per cui fu donata al conte Benedetto Valmarana, che la infisse nel muro del suo cortile. Soltanto nel '21 questi scrupoli cessarono, distratto il Governo dal movimento dei Carbonari, e la sera del 4 marzo fu recitata al San Luca *L' elefanticidio*, commedia in dialetto veneziano di certo Zannon, fra un gran romore di fischi.

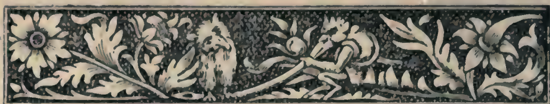
avuto cervello? Uscito di carcere, egli rispondeva agli uomini seri: «Età matura, » due figli e la moglie incinta » - perchè la signora Arcangela era incinta - « dovreb- » bero essere gran motivi a prudenza, ma » non vale che l' esorcismo della morte a » cacciar di corpo il demonio della poesia » e della satira. » E si pose a terminare la *Streffeide*, lasciata incompleta, esclamando rabbiosamente: « son sta in preson do vol- » te, e se mai dovesse andarghe la terza, » m' ò proposto almanco de meritarmela, » cavando la prima pele a quanti me xe » vegnudi in te le sgrinfe » (1),

Rileggendo trovo che mi sono dilungato un po' troppo su questo affare dell'elefante; ma il poemetto burattiano è considerato da tutti un capolavoro, ed è forse il solo, di questo poeta, che richieda un largo commento. Mi sono proposto due cose: di invogliare quelli che non lo conoscono

(1) *Streffeide.* - Prefaz.

a leggerlo, e di aiutarli ad intenderlo senz' altre ricerche. Può darsi che abbia fallito l' intento, e allora tu lettore, perdonami: fallano tutti.





VI.

Il Buratti marito e padre - Passatempi villerecci - Rossini a Venezia - La *Semiramide,* l' *Addio busonico,* e Madama Colbrant - Byron e l' *appetito* del conte Francesco Rizzo Pattarol - Satira - Un anonimo pone il Buratti in caricatura - Sua risposta - L' edizione *ad usum Delphini* - Sua ira e protesta - L' incuria della Polizia - Scusa i suoi versi liberi - Il Buratti artista - Un giudizio falso di Tommaso Locatelli - *L' omo* - Ipocrisia di Bartolammeo Gamba - Satira contro di lui - Come si dovrebbero giudicare il Buratti e il Baffo.



Il Buratti era ciò che comunemente si dice un originale; di quelli che hanno tante fasi quante là luna, e che è tutt' altro che facile indovinare. Gli uomini seri, dianzi accennati, lo giudicavano dalla satira che gli aveva schiuse le porte della prigione, e dal loro punto di vista

non avevano torto; ma ben altro criterio si sarebbero fatto se avessero potuto conoscere il poeta nell' intimità della famiglia. Poeta sempre e lunatico, perchè chi molto lavora col cervello non è in terra che a sbalzi, e la più parte, la migliore della sua vita, la passa lassù fra le nuvole; ma pieno di cuore e di spirito, un uomo simpatico e caro, il modello dei mariti e dei padri. Spiegare tutto questo non è facile. Nella vita ci sono antagonismi curiosi.

Si vuole che i Don Giovanni riescano comunemente buoni mariti, perchè hanno molto vissuto; ma per vivere molto bisogna che si sposino in età matura, e sposandosi in età matura potranno essi fare una buona moglie? Si capisce che le ragazze preferiscano un vecchio danaroso, per esempio, a un giovine che non abbia che dell' ingegno; ma la loro inclinazione naturale sarebbe di preferire ad un uomo di cinquant' anni due giovinotti di venti-

cinque. Il Don Giovanni sarà un buon marito, perchè almeno lascerà in pace la moglie; ma felice? No. Senonchè nella maggior parte dei casi quelli che vissero molto in gioventù muoiono celibi, per il semplice motivo che essendo stati cacciatori di donne per professione, delle donne non hanno stima; tengono per fermo che i mariti somiglino tutti al Mosè di Michelangelo, e questa somiglianza li spaventa più della morte. Or bene: eccezione fortunatissima, il Buratti da giovane gran libertino e per conseguenza marito eccellente, aveva anche un' eccellente moglie, forse perchè di condizione inferiore alla sua, e senza sforzo esercitava quelle dolci virtù che la domestica felicità alimenta ed abbellisce. Le follìe della giovinezza più non erano in lui che lontane memorie. « Un celibatario » - scriveva - « pol far » tuto impunemente, ma co l' omo xe ma- » ridà l' incontra dei riguardi, e xe un por- » co, secondo mi, chi no li rispeta. Se no

» me credessi me n' avàrave a mal assae. »
Stimava che l' uomo dovesse

Sui trenta fama aver de bon piloto,
Sui quaranta prudente navegar,
E indrìo sciando sempre de sto troto (1)
Le vele sui sessanta rancurar (2).

Nel 1820 la moglie, che egli chiamava *Cenerentola* perchè dall' umile ufficio di governante la aveva innalzata al suo talamo, sciolse il *grembo doloroso*, e gli regalò un quarto bambino, che ricevette il nome di Antonio. Il primogenito si chiamava Petronio; due femmine venivano poi: Cornelia e Vittoria. Si pensi che frastuono in quella casa!

Chi pianze, chi strepita,
Chi zioga, chi dà;
Chi intanto che medito
Me chiama papà.

E lui li accarrezzava, giocava con essi sotto alla tavola, gioiva della loro gioia, con

(1) Di questo passo.
(2) Raccogliere.

quel sentimento di tenerezza che non si può dire se non si prova. Gli pareva di essere il sovrano dell' universo; gli pareva che i re della terra dovessero invidiare la sua felicità. Anche a traverso il velame dei versi traspare la contentezza:

Chi se lagna de sto mondo
No gha in zuca un gran de sal;
Dio Signor l' ha fato in tondo
Per conforto del mortal.
In sta sferica figura
Che zirando sempre va,
De la provida Natura
Xe l' arcano rivelà.
Poco importa a nu, so fioli,
El saver se gha razon
De chiamarlo schizzo (1) ai poli
Qualche cima de omenon:
El gran gusto che no fala
Per ognun che vive in lu
Xe l' idea che, fato a bala,
Chi va zo pol tornar su;
Che razon no ghe xe mai
Fin che fià ne dura in cuor,

(1) Schiacciato.

De mostrarse desperai,
De avilirse dal dolor;
Perchè aponto de sto globo
La perpetua rotazion
Giusta el zoto, drezza el gobo,
E rimete in opinion.

La state e l' autunno li passava quasi sempre in campagna, e in quest'anno 1820 acquistò una villa a San Bughè, sul trivigiano dove, narrava « vado a sepelirme con » tuta la famegia dal principio de la prima- » vera fin dopo i Morti .... e medico a fu- » ria de versi la noia de la vita campestre. » Ma questa noia era più una *posa* che altro. La campagna lo distraeva più della città, perchè tutto il giorno vi trovava occupazioni sempre nuove, dilettevoli e sane, null' altro che a girar le sue terre, da San Bughè a Preganziol, da Zero a Salzano, da Rio San Martino a Cassano, e da Cassano a Trebaseleghe.

In autunno poi la vendemmia ed il raccolto lo affollavano di faccende:

E ziro le campagne in giachetin,
E me bruso fra i corni dei mercai,
E spino la mia bóta e fazzo el vin;
E baruffo coi tanti desperai,
E co strenze el bisogno, no me resta
Che una furia de crediti e de guai.

Ma quando facea ritorno a casa, un sorriso de' suoi bambini dissipava i fastidî della giornata, e fra sè ripeteva forse le strofe:

Chi se lagna de sto mondo
No gha in zuca un gran de sal.

Ora chi mi sa dire perchè un tal uomo, così affezionato alla famiglia, facesse ancora parte della *Corte dei busoni*, e a costo di essere imprigionato un' altra volta, non desistesse dal satireggiare il prossimo?

Nell' inverno del 1823 il Rossini si condusse a Venezia onde mettere in scena la *Semiramide*, accompagnato da madama Isabella Colbrant, l' avvenente spagnuola, che tutti ricordavano aver veduta molti

anni prima al teatro *Fenice* amoreggiare col decrepito generale Menou, in un palco chiuso a griglia. Adesso ella era diventata moglie del Cigno Pesarese, che del resto somigliava tanto poco ad un cigno, e che essendo morto all' amore, la rendeva infelice.

Lo splendido successò della nuova opera indusse la *Corte dei busoni* a offrirgli un pranzò d' onore, e il Buratti fu incaricato di scrivere un brindisi a nome della Corte « non senza far onorata menzione del-
» le *busoniche* prerogative che *distingue-*
» *vano* Rossini, fra i più gran porci cono-
» sciuti, e che lo *costituivano* modello uni-
» co. » Quel brindisi fu intitolato *L' addio busonico*, e incominciava:

Spandè pur lagreme
A goti, a sechi,
Ludroni zoveni,
Ludroni vechi:
L' onor primissimo
De l' armonia,

El Ludro classico
Sabo va via.

L'indomani, in versi verecondi, chiese il permesso a Madama Colbrant di recitare il suddetto brindisi in sua presenza, e lo recitò. Madama rise; io a ricordarlo appena divento di porpora. O Rossini! Rossini!

Viveva allora in Venezia un gentiluomo, grande amico di Giustina Michiel, famoso per una copiosa biblioteca straniera e per essere un gastronomo raffinato, Francesco Rizzo Pattarol. A sentire il Buratti, costui la pretendeva ad uomo di spirito senz' averne l' ombra; i suoi *bons mots* somigliavano a quelli d' un cattivo Arlecchino; sberteggiava pubblicamente un infelice fratello ebete, ed era vinto in grazia e nobiltà di maniere da un ragazzino moro che lo serviva. Lord Byron, che da gran tempo abitava le nostre lagune, compose un madrigaletto per la nascita di un bambino del console inglese, nel quale esprimeva il voto che il marmocchio crescendo imitasse la bellez-

za della madre, la virtù del padre, e l' appetito del conte Rizzo Pattarol. Dalla gioia di essere nominato da Byron, poco mancò che il conte non fosse colto da sincope, e, onde far sapere a tutto il mondo l' onore toccatogli, tradusse e fece stampare in molte lingue il madrigale predetto, e lo divulgò, mutando per altro la prosaica parola *appetito* in quella più aristocratica di *buonumore*. L' accorta cambianza non isfuggì al Buratti. Colse la palla al balzo e tradusse in dialetto il madrigale byroniano, riveduto e corretto dal signor conte, così :

De graziete el to modèlo
Sia la Mama, bel putèlo ;
I talenti del Papà
In ti cressa co l' età ;
E per salsa e contentin
Roba a Rizzo el so *morbin*.

E sottosegnò *morbin* (buonumore) appunto come ho fatto io. Quindi, a guisa di commento, rivoltosi al bimbo lo consigliava

di non dar retta no al Byron, che peggiore modello del conte non poteva proporgli :

Guai per ti se ti somegi
  A quel conte poliglota;
  Byron xe persona dota
  Ma no 'l leze a l' omo in cuor.
El morbin del conte Rizzo
  L' è un morbin averto assae;
  L' è un morbin che in ste palae
  Gha ai tragheti el barcariol.

E quì faceva del conte un fosco ritratto, e conchiudeva gli avvertimenti dicendo:

Dormi, caro, dormi in pase,
  Ma del Lord el terzo voto
  Credi pur che no l' è un loto
  Da augurarte, bel bambin.
Da quà un ano un tomo in sfogio
  Te preparo sul sogèto,
  Perchè mai te nassa in pèto
  Volontà de quel *morbin*.

Il conte si mordette forse le labbra di non essersi accontentato de l' *appetito*, e non so come Byron prendesse la cosa. Pro-

babilmente rise di gusto, perchè stimava molto il Buratti, e lo aveva ricordato anzi in una nota del *Marin Faliero.*

Come tutte le altre satire, anche questa procurò al poeta qualche nemico di più. I nuovi si univano ai vecchi, e ronzavano intorno a lui come mosche intorno a un cavallo, con tale una rabbia, un accanimento, da non potersi credere. Lo insultavano, lo dilaniavano in privato e in pubblico, ma sempre sotto la vigliacca maschera dell' anonimo, perchè sapevano bene di non commettere un' azione onorevole.

Staccò alcune strofe di una satira che lo mostrava in caricatura :

Pute Vinegia dei nefandi fatti
   Del mostro iniquo, e ognor vi può gradire
   Ch' io prenda a maltrattar Pietro Buratti.
Del suo morale e fisico vo' dire,
   Ridicoli difetti e pecche molte
   Ch' egli andrà sorpassando in avvenire.
Ha chiome bionde innanellate e folte,
   Ma intorno alla più nuda e vacua testa
   Gli fur dall' arte menzognera accolte ;

E il parrucchier, che fe' più non gli presta,
D' assai parrucche ripetendo il saldo,
Il calvo Mecenate invan molesta...
Ha gli occhi mezzo vivi e mezzo spenti,
Bigi, torti, cisposi, annuvolati,
Con aggrinzate palpebre cadenti.
Gli pende il naso assai dall' un dei lati,
Sotto gli s' apre un livido bocchino,
Vaso insigne d' odori prelibati;
E tutto insieme il volto è sì meschino,
Che al corpo suo meschin tanto conviene
Che il fe' soprannomare *Burattino* (1).
Se v'ha chi il guardi poi dietro alle schiene (*sic*),
Che male ei regge sulle storte gambe,
Un gobbo, un goffo, un impotente il tiene.
Ha di castrato le ginocchia, e ad ambo
S' attaccano due stinchi, anzi due grucce,
Mutando il passo orribilmente strambo.
Pure un cotal galante da Bertucce
Crede e vorrìa far creder che le belle
L'amano, e il braman come ardenti cucce. (2)

Il Buratti rispose, ed è un dovere cita-

(1) Allusione alla carica di *Gran Piavoloto* che teneva nella *Corte dei Busoni.*

(2) È fama che questa satira la scrivesse il Canestrari, poeta veronese, uno dei *Busoni*, già nominato.

re il brano corrispondente della risposta; mi spiace però che prendesse troppo in sul tragico la cosa, e ripudiasse la geniale musa paesana.

Tu menti, iniquo, e il tuo veneno è tale
Che nel vergato abbominando inchiostro
Il molto falso al poco ver prevale.

Frangi l' orrido speglio; in quel dimostro
Non son qual sono, e chi in me fissa l'occhio,
Grida pietoso: ah tu non sei quel mostro!

Pecco, gli è vero, un poco di rannocchio,
Ho finta chioma, ho grave il passo e tardo,
Sporgente il fianco, e a ghimbescio il ginocchio.

L' età matura ogni poter maliardo
Tolse al mio viso, e in la pupilla amore
Più non s' asconde per vibrare un dardo.

Ma s' ella ha scemo il giovanil fulgore,
Cispa ancora non è, nè la mia bocca
Pute, qual vuoi, di sepolcrale odore.

Nè a me di gobbo o di castrone tocca
Lo sconcio nome, chè piegata in arco
Non ho la schiena, e salgo ancor la rocca.

Quel tuo ritratto di menzogne carco
Fallì sua meta, e chi pur me detesta
Si duol d' un biasmo di venen non parco.

Poffar Iddio, ci mancherebbe questa!
  Di mie parrucche invan si chiede il saldo
  E la mia porta i creditor molesta!
O rime di assassino e di ribaldo!
  Fammi ancor borsaiuol, vendi-parole
  E scherni a josa, e vanne pago e baldo.
Io d' onesto banchier mi son la prole,
  E di mendacio o di danar fraudato
  Mia pura coscienza non si duole;
Nè temo il creditore inosservato
  Venirmi retro quando il cielo imbruna
  Di quel baston che tu minacci armato.
Tu pianti poi vilissima carota
  Quando me fingi ancor vecchio lascivo
  Del gran carro d' Amor seguir la ruota.
Amor non fummi in altra età rubello,
  Nè senza gloria a più d' un cor turbai
  La pace, e risi dell' altrui rovello.
Ma d' insultarmi, no, dritto non hai,
  Se l' oro al fango mesci, e in carme osceno
  Col mio d' altri l' onor più sfregi assai.
O gioventude scorsa in un baleno!
  Ma le tue rose io più non merco adesso,
  E m' imbriglia ragion con docil freno.
Vivo alla casa mia, vivo a me stesso,
  A Lei che mi fruttò vaghi fanciulli,
  Futura speme del gentil Permesso;

E a questi vivo, e l' oro dei Luculli
 Vil parmi incontro a tal dovizia, quando
 Coi bambini lor vezzi io mi trastulli.

Il Buratti aveva ragione, mi si permetta d' insistere su questo punto. Ormai conduceva una vita esemplare, e neanche gli uscivano dalla penna i liberi versi d'un giorno. Tuttociò si comprende. Il matrimonio insinua un rispetto maggiore alla donna, frena l' impeto delle passioni, tempera l' ingegno e lo ingentilisce. Ma il mondo no non comprese. Egli non crede alle conversioni: il Buratti aveva troppo riso, e non fu creduto. L' invidia e il rancore gli turbarono mai sempre la gioia domestica, e forse contribuirono a prepargli un colpo terribile, dal quale fu miracolo se uscì illeso. Questo colpo fu una cattiva edizione secreta d' alcuni de' suoi componimenti più liberi, comparsa nei primi mesi del 1823 con la falsa data di *Amsterdam*, *J. Looke e figlio*, copiose note, e sul frontespizio il motto ironico: *Ad u-*

sum Delphini. S' intitolava : *Poesie e satire - di - Pietro Buratti - Viniziano - corredate di note preliminari - ed annotazioni scritte dallo stesso autore.* Il Buratti, ben lontano dall' aspettarsi una simile soperchieria, montò sulle furie. Era la prigione che si sarebbe spalancata per la terza volta a riceverlo, ed a custodirlo per Dio sa quanto tempo; era forse l'esilio perpetuo, la rovina irreparabile della sua famiglia, il totale annientamento della sua fortuna. Una terribile invocazione gli uscì dal petto :

Se favola no xe la gran brentana
Che soto el bon Noè ti n' ha molada, (1)
Torna Giove a negar sta razza umana,
Più de la vechia porca e desgraziada!

E poichè non c' era tempo da perdere, forte della sua coscienza, mandò al Direttore Generale di Polizia la seguente

(1) Ci hai regalata.

PROTESTA

Sbalordito ragionevolmente dalla voce sparsa che vada quì ed altrove propagandosi furtiva la stampa di alcune mie composizioni vernacole, avente per titolo: *Poesie e satire di Pietro Buratti, veneziano - con note dell' Autore*, in data di Amsterdam, crederei di mancare troppo al carattere di uomo onesto s'io, non ne portassi immediatamente la cognizione a questa Direzione Generale di Polizia, onde lavarmi intanto dalla taccia di avervi prestata mano, rinunciando ad ogni riguardo verso il pubblico, lusingato dall' idea di una falsa gloria, o di un più turpe interesse. Asserisco dunque solennemente, in faccia alla medesima, che la stampa si fece senza mia saputa, e fu opera di qualche vile che, ramassando (*sic*) qua e là varie copie diffuse a mani credute amiche, mi usurpò la sacra proprietà di Autore, e la fece istromento di privata speculazione. Le medesime certo non possono contare che un epoca assai remota, e di gran lunga anteriore alla pena che mi fu inflitta per le ottave sull' elefante l' anno 1819, dopo le quali niente si diffuse in manoscritto, che dir si possa in contravvenzione di quanto ho promesso. Io provo di questa disavventura tutta la

dispiacenza, e di autore manomesso probabilmente nell' adulterazione delle cose proprie, e dell' ignoranza o della perfidia di chi l' ha derubato, e tutto il raccapriccio dell' uomo d' onore che vede resi di pubblico diritto i parti capricciosi d' un'immaginazione che, fidata nella discrezione degli amici, poteva in privato non reputarsi rea d' oltrepassare i confini. Egli è per ciò che, scosso nel più vivo del cuore da una turpitudine che ricadrebbe intieramente sul mio nome senza l' atto solenne d' una protesta in contrario, reclamo altamente il braccio di questa Politica Autorità perchè sieno vendicati i miei diritti, e colpiti col mezzo d' incessanti indagini gl' infami pubblicatori. La mano efficace della Polizia mi sia dunque di scudo. Ella è troppo giusta nelle sue misure per non confondere il colpevole con l' innocente, e per non aggravarmi di sospetti che alterar possano, più che la mia, la tranquillità di una moglie virtuosa e di quattro bamboletti che mi crescono intorno. Diversi forse erano i miei principii quando e ricchezza e gioventù e buon umore concorrevano assieme a seminarmi il cammino di rose, e a farmi cogliere sul Parnaso frutti vietati. Ora sconsigliato dagli anni, dalle circostanze, e dalla prudenza, io non vivo che per la quiete domestica, ed ho in questa la garan-

zia più sicura della mia condotta attuale, e tanto s' impegna l' umilissimo sottoscritto

Pietro Buratti (1).

15 febbraio 1824.

Tale protesta salvò il poeta, ma non lo vendicò. Egli prese informazioni per conto proprio e seppe essere stata l'edizione condotta in Verona da quel Francesco Masotti che vedemmo figurare come testimonio nel processo per l'elefante, e che poi finì male; seppe che un Giuseppe Berti avea sborsata la somma occorrente, e che in Piazza San Marco portava nascoste alcune copie del libro sotto il tabarro, e le vendeva a un luigi d'oro, ventiquattro lire ciascuna. Ma la Polizia finse di ignorare ogni cosa, come succede sempre in questo basso mondo, in cui la giustizia vien meno a chi più la invoca e d' invocarla ha bisogno; e il pubblico, per la mag-

(1) Inedita. - Raccolta cit.

gior parte composto di padri di famiglia, di ipocriti e di nemici, trasformati in puritani per l'occasione, si levò in coro contro il Buratti, credendolo senz' altro il promotore della stampa *ad usum delphini.* Ma egli era giudice severissimo degli errori suoi giovanili. « Questa raccolta » - scriveva in proposito dei componimenti manoscritti - « non è per dire il vero uno dei codici morali che si prepara allo sviluppo del primogenito, nè mal a proposito si ride su questa secreta edizione *ad usum Delphini.* Non sarà mai vero ch' io ne ambizioni la stampa, rinunziando ai riguardi verso tanti, fatti segno dell' intemperante mio delirio. Bensì dichiaro solennemente che mi fu sprone a questo genere di poesia, più che la rabbia del satirico, una certa innata giovialità, che non può serbar la misura una volta che la rima concorre spontanea a renderlo più piccante. » E nella lettera al Paravìa aggiungeva : « Animato dal buon » successo di alcune prove, si moltiplicaro-

» no i miei lavori senz' avvedermene, e pe-
» rigliando coraggiosamente fra la lode ed il
» biasimo, ho subìto a quest' ora due pri-
» gionìe, ed avrei compiuto il numero poe-
» tico di tre, se l' amor di padre e di marito
» non mi consigliasse da qualche anno alla
» prudenza. L' impronta libera, e diciam
» pur fescennina, che ridonda ne' primi miei
» lavori, più che d' espressa volontà, è figlia
» di circostanza. Alieno dalla così detta bel-
» la società, per quelle noie che non vanno
» mai scompagnate, io viveva con tali uo-
» mini che non davan luogo a' versi che tra
» i bicchieri, e li volevan conditi di sali cor-
» rispondenti all' ottuso loro palato. Biso-
» gnava dunque rinforzar la dose per essere
» inteso e gustato. Ecco il vero motivo del
» genere prescelto a quello che si conface-
» va alla tempra della mia anima, capacissi-
» ma, per intervalli, delle più dolci emozio-
» ni. Che s' ella mi domanda la spiegazione
» di questo fenomeno, io non saprei da altro
» ripeterlo che dall' infinita debolezza del

» mio carattere, che prendeva in gioventù
» le abitudini di chi mi attorniava. »

Così l' uomo francamente giustificava la libertà de' suoi versi. Senonchè i suoi detrattori confondevano l' uomo coll' artista, ed avevano torto. L' immoralità non è arte; ma è proprio immorale il Buratti? In sei o sette composizioni al più, che non sono gran cosa in dodici volumi di rime, e delle quali non franca la spesa nemmeno di parlare. Del resto è moralissimo, per la semplice ragione che dove la satira predomina e coglie nel vero, c' è sempre moralità. Qualche frase ardita, qualche vocabolo crudo, non prova nulla in contrario. O che si cercano forse in un lavoro poetico frasi e parole?

Bisogna tener conto di un altro fatto: che il Buratti scriveva in dialetto, e che i dialetti hanno frasi e vocaboli salaci per esprimere con pittoresca efficacia pensieri candidissimi. Non si negherà che maneggiati da un abile artista non offrano una ricchez-

za di tinte e di mezze tinte, di luci, d'ombre e di sfumature, le quali mirabilmente concorrono all' effetto dell' insieme. È ciò che il Buratti cercava sopratutto: lo si ascolti dalla sua bocca. « Per cossa el » vernacolo, che xe in fondo una lingua » come tute le altre, e che trota co le istes- » se regole de convenzion, per cossa, ripeto, » no porla (1) eser suscetibile de qualche » slanzo, e vestir al bisogno tuto el nervo » de l' eloquenza? I nostri avocati vene- » ziani, che s' ha tanto distinto in passà co » la prerogativa de sbragiar in renga (2) de » le ore de seguito, ghaveva çerto la facoltà » dei primi oratori, e podeva misurarse co » la bon' anema de Marco Tullio ne la vi- » vaçità de le invetive. Donca (3), domando » mi, se gh' è sta forza in prosa, per cossa no » ghe sarala in poesia, se singolarmente in » sto genere mato, nel qual i colori liberi,

(1) Non la può.
(2) Sbraitare nelle concioni.
(3) Dunque. Mod. antiq.

» diametralmente in oposizion a la purità dei
» principî morali che se va predicando, ghe
» soministra a l'artista la risorsa grandissima
» dei contrasti? Un poeta vernacolo no pol
» che in sta maniera vogarghe sul remo (1)
» al padre Segneri. Qualunque altra secarìa,
» usurpando al pulpito i so diriti. » La ragione poetica del Buratti è tutta quì. Comprendo bene che molti non potranno approvarla, ma almeno siano giusti, giudichino ciò che il poeta ha dato, non ciò che avrebbe potuto dare seguendo opposti principî.

Tomaso Locatelli lo proclamò l'Ariosto veneziano, ma in pari tempo lo disse inferiore per semplicità al Pastò ed al Lamberti, e per elegante naturalezza al Gritti (2). Oh Dio! Come si fa ad essere Ariosti, e inferiori al Gritti, al Pastò, al Lamberti? È una sciarada, un indovinello, un logogrifo questa critica dei confronti; un trastullo

(1) Competere.

(2) *Gazzetta Privilegiata di Venezia* - 8 novembre 1832.

da accademici o da studenti di liceo. Non si può paragonare tra loro artisti d' ingegno e d'indole affatto contraria ; non si può dire che il Gritti, scrittore d' apologhi, abbia qualità di cui manca il Buratti, poeta satirico, senza prima considerare se tali pregi, apprezzabilissimi in un apologo, sarebbero possibili in una satira. Del Lamberti e del Pastò non parlo : sono astri minori a petto dei due nominati, con buona pace del Locatelli. Appunto per semplicità il Pastò si lascia indietro il Lamberti, il quale ha fatto cose graziosissime, che sono dimenticate, e faticosi poemetti in dialetto italianizzato, che sono decantati come portenti: vedi p.e. *Le quattro stagioni*. In generale poi sentiva troppo l' arcadia, seminava con troppa frequenza ne' suoi versi una sentimentalità fantastica, un lamento d' idillio, affatto in opposizione al carattere veneziano. La forma del Gritti è castigatissima ; però il giro della frase è un po' troppo studiato, e il dialetto rancido un po', quantunque l' autore vi-

vesse contemporaneo al Lamberti, al quale non si può certo muovere tale appunto. Non parlo di fantasia; non ne aveva; rubacchiava agli stranieri le invenzioni e le arguzie; i suoi apologhi non sono che del La Fontaine e del Florian vestiti alla veneziana; cosicchè, a rigore di critica, fu un eccellente poeta traduttore e nient'altro. Nell'invenzione è inferiore persino al Pastò ed al Lamberti. Il Buratti invece supera tutti per forza di fantasia, impetuosa come un torrente montano: e bene lo battezzò il Locatelli l' Ariosto delle lagune.

A Venezia la satira fu in ogni tempo un componimento geniale, e talora salì a grande altezza, ma non ebbe mai, ch' io sappia, l'abbondanza, la vena, la imaginosa ed artistica forma della satira burattiana. Mirabile sopratutto è nel Buratti la potenza rappresentativa. Bellissimo esempio di essa è il poemetto *L'omo*, in cui son divisate le diverse età della vita, com' era a tempo suo. Dapprima l' uomo ci comparisce bambino.

Che trafila de pene e de secàe (1)
Co al primo sviluparse del criterio
La mestra me darà le sculazzae
Per lezer l' alfabeto sul salterio!
Che tormento sentirme dir: - tasé, -
Co vogia ghavarìa de ciacolar (2);
- Ste quieto, bardasson, no ve movè -
Co vogia ghavarìa de caminar!
Pianzerò per aver l' abito bèlo
Da comparir la festa un parigin,
Pianzerò per comprarme el capitèlo (3),
La carozza, el subìolo (4), el tamburin.
E po un omo, vestìo tuto de scuro,
Al prezo che se loga un servitor,
L' impegno se torà, co muso duro,
De farme deventar presto un dotor.

Un prete ipocrita gl' insegna il latino. Intanto cresce, raggiunge il terzo lustro, e

. . . . qualche dona
Me dixe a pian pianin: che bel putèlo! (5)

---

(1) Seccature.
(2) Chiacchierare.
(3) L' altarino.
(4) Zufolino.
(5) Ragazzo.

Cacciato in un collegio, compie gli studi, e impara molti secreti di storia naturale. Si getta nel mondo, e s' innamora di tutte le donne. Non fa che andar su e giù tutto il dì per le botteghe dei sarti, onde tenersi al corrente del variar della moda.

Col favor de sta scienza peregrina
Che da Milan ricavo e da Parigi,
Intaco la mesata e la musina (1),
E ridugo in çentesimi i luigi.
Intanto qualche bon fisonomista
Che zira per la Piaza, e che ha studià
El tratato del Porta, a prima vista
Che son ridoto al verde el capirà;
E chiamando in socorso un finto amor,
El me dirà : - seu forsi in qualche intrigo ?
Parlè, che se ghe va del vostro onor
Dago el mio sangue per salvar l' amigo. -
- Sangue ?... - Intendéme, vogio dir che gh'è
Çento zechini pronti nel comò
Se per çento e çinquanta me farè,
Tempo dodese mesi, un pagarò....

(1) Il salvadanaio.

Co sto bel discorseto el me cogiona (1),
El me mostra i zechini, e mi contento
De poderme sfogar, da vero mona (2)
Scrivo in carta bolada . . . . .

Va al Ridotto, gioca, perde tutta la somma presa a prestito. Ricerca l' usuraio, gioca ancora, torna a perdere. Gioca sulla parola : perde sempre. S' ingolfa negli amorazzi, e con poche gioie ha dispiaceri infiniti, dei quali subisce le conseguenze. Ma il senno giunge, a mano a mano che l'età s'inoltra. Rimpiange la gioventù che declina, s' innamora sul serio, sposa una fanciulla, si pappa la luna di miele, e ahimè! si stancà della moglie.

Amor co l' è spogià de le so ale
El perde in poco tempo el so saor ;
L' è pezo, sto birbon, de le farfale
Che zira tuto el dì de fior in fior.

Il tempo vola, i capelli s'inargentano, e i sessanta picchiano all' usciolino.

(1) Mi canzona.
(2) Imbecille.

I denti me scantina (1), e se gho cuor
De metarme davanti a qualche spechio,
No fisso gnanca l' ochio, dal dolor
Da vedar che ogni dì me cresse el vechio;
De vedar che me casca in abondanza
La neve su la zuca za pelada,
Che gho, se stago ben, tanto de panza,
E la giozzetta al naso giubilada.

Giunge finalmente la temuta decrepitezza.

Amiçi, un caregon (2) ve prego in grazia,
Me sento za mancar de zorno in zorno,
De no vedarghe più gho la disgrazia,
Son sordo campanato e bon da un corno.
Me vol per far do passi el bastonçèlo,
O chi per carità me tegna sodo;
Me torno a sbrodegar (3) come un putèlo
Co mastego a disnar el panibrodo (4).
Se parlo me confondo e vado in orto;
Se taso sero i ochi indormenzà;
Un prete gho viçin per mio conforto
De romparme i c...... autorizà.

(1) Mi traballano.
(2) Un seggiolone.
(3) Insudiciare.
(4) La zuppa.

Vien pur de la to falze armada el brazzo,
  Carnivora de vechia ischeletrìa ;
  Sto mondo l' ho provà, no 'l val un c....
  E megio de restar xe l' andar via.
Destrìghete (1), che 'l nonzolo de fora
  Bestemia se no fazzo ancuo fagoto,
  E i preti de cantar no vede l' ora
  Per scoder (2) de la casa el candèloto.

E dire che il Locatelli accusava il Buratti di poca naturalezza !... Vera anima di poeta, quando nelle fredde mattine d' inverno lo accendeva il fuoco sacro della poesia, balzava dal letto in camicia, come un pazzo, correva alla stufa ad appuntarsi i pensieri che gli si affollavano in mente, ed alle interrogazioni della moglie maravigliata, dava per tutta risposta il verso, la parola, la sillaba che stava scrivendo. Questo fatto lo conferma un dotto amico di lui, in un lungo articolo non firmato, nell' Antologia del Viessieux (3). « La verità appun-

(1) Sbrigati.
(2) Riscuotere.
(3) N. 28 - Fascicolo del novembre 1832.

» to » - scriveva - « fu l' idolo al quale sa-
» crificò le sue veglie, i suoi pensieri, e tal-
» volta anche la tranquillità e sicurezza
» della sua vita; ed io l' udii narrare più
» volte che quando questa prepotente ve-
» rità s' apriva nella sua mente, lo prende-
» va una tale interna, assidua e penosa a-
» gitazione, dalla quale non poteva liberar-
» si che prendendo in mano la penna e scri-
» vendo. » Gran fatica però gli costava quella seducente e limpida vena. Definiva un vero poeta

. . . . un omo
Rico d' erudizion, rico de sal,
Che solo in aparenza gha el secreto
D' aver compagno el bèlo universal,
E che a forza de stenti e de suori
Ve cambia el mondo in un zardin de fiori.

E più oltre:

In mezo a un bel zardin che spande odori
Chi xe che ponze più se la tochè?
La rosa, che regina xe dei fiori,
Perchè da sta lezion, sciochi, imparè

Che senza prima ponzarve le man
A sunar fiori mai no arivarè.

Taluno gli rinfacciò con ragione il soverchio abuso d' italianismi; ma in fondo codesto non è poi grave peccato. « Quando i popolareschi linguaggi » - osservava il Gamba - « serbano tenacemente » le voci loro più graziose, più esprèssive, » più dolci, non è gran male che altre se » ne introducano di significanti e gentili, » sempre però che provengano dalla cor» retta lingua comune, e da quell' incivili» mento in cui salgono ogni dì più le clas» si della società. »

Il Gamba ammirava il Buratti, ma a modo suo. Nella *Raccolta di scritti in dialetto veneziano* (1) inserì parecchi componimenti di lui, però modificati nei punti che offendevano la castità del suo orecchio; è nella prefazione, da cui tolsi il passo citato, dopo avere assegnato al poeta

(1) Venezia - Alvisopoli - 1832.

un posto fra i nostri classici, e aver detto mirabilia delle purgate poesie contenute in quel tomo, credè suo dovere protestare contro la secreta edizione *ad usum Delphini* del 1823, chiamandola « un'infamia » dell'editore e un disonore dei tempi no» stri » perchè piena di « poesie e satire » contaminate dalla *gagliofferia* di un » pennello intriso nel *putridume* della ca» lunnia e della turpitudine. »

Ma questa edizione era uscita 8 anni (dico otto anni) innanzi, e già il pubblico appena la ricordava. Sicchè al Buratti saltò la mosca al naso, e diresse al Gamba una lunga epistola, apologia e satira ad un tempo. (1) Stacco alcune quartine.

Co sto libro xe stampà
Contro vogia de l' autor,
Co mi in tempo ho reclamà
Del bon Kübec el rigor, (2)

(1) Porta la data dell' agosto 1832.

(2) Luigi Kūbec Direttore Generale di Polizia quando il Buratti protestò contro l' edizione clandestina.

Ghavarò verso el privato,
  Se la vol, de machia un resto,
  (Benchè un qualche espurgo fato
  Ghabia za col dopio aresto).....
Ma com' ela? Nel so tomo,
  Carte çento e ottantasete,
  Sto Burati xe un brav' omo
  Che fra i clasici se mete;
Ne ghe basta esar cortese
  Lu co mi de una incensada;
  Gh' è de l' *Eco* milanese
  Una lirica sbarada (1).
Ma el letor che volta carta
  E dal sète ariva a l' oto,
  Slonga (2) el naso meza quarta
  Nel sentir con che çeroto
Sto Burati la regala,
  Adotando in cargadura
  Quei vocaboli che esala
  Tristo odor de sepoltura....
No, sior Gamba, dopio viso
  Mi concludo, xe aver questo,
  L' arbitrario so tamiso
  La se péta pur......

(1) Spacconata. - Il Gamba riportava dall' *Eco* di Milano una larga lode al poeta.

(2) Allunga.

Oh i gesuiti! Gesuita della più bell'acqua fu il Gamba, che teneva già l'ufficio di imperial regio censore delle pubbliche stampe, con l'aiuto del quale carpì fama di insigne bibliografo ed editore, mentre novantanove volte su cento sciupacchiò gli autori che gli caddero nelle grinfe.

Le poesie libere del Buratti sono le migliori. Anch'egli lo riconosceva, dicendo a sè stesso:

I to pezzi da sessanta,
  I to pezzi più laorai,
  I gha el marzo in te la panza,
  I xe tuti magagnai;
No ti pol che dirli in rechia
  Ai rotoni, ai cortesani,
  O presente qualche vechia
  Carga almanco de otant' ani.

Poniamo per un momento che egli fosse più osceno di Giovenale, di Persio, di Orazio, e di *Seneca morale*, come dice Dante; neanche per questo i puritani avreb-

bero avuto il diritto di offenderlo. Niuno al mondo può impedire ad un uomo di passare il tempo come gli piace; anche Domiziano era padrone di pigliar mosche. Il Buratti scrisse per suo diletto e per gli amici, nè gli passò mai per il capo l'idea di far gemere i torchi. Un briccone qualunque si arrogò il diritto di carpirgli e di stampare i versi più grassi. Che colpa ne aveva egli? Perchè bandirgli la croce? Si veda il Baffo: fino che visse fu tenuto dal mondo per uomo di severo costume, per marito esemplare, per magistrato integerrimo. Venuto a morte, fra le sue carte si trovarono canzoni e sonetti veramente laidissimi; il conte Lecchi, un disertore dei Piombi, li pubblicò, e da quel dì la specchiata riputazione del Baffo cadde come un castello di carte, e fu battezzato per un disonesto, un infame. È giustizia codesta? Oh nò, no, e no! Si colpiscano gli editori, e non gli autori, i quali rispettarono abbastanza il pudore e il buon

costume condannando volontariamente all'oblìo i propri lavori.

Dirò male, ma a me sembra che ogni galantuomo debba pensare così.





VII.

Al Buratti muore un figlio - Dolore immenso - *Canto malinconico* - Un giudizio inesatto - Ritirata in campagna - Il suo violino e un sonetto di Jacopo Crescini - Corsa a Bologna - Cornelia Martinetti e il suo palazzo - Una farfalla e due madrigali - A Venezia si annunzia la morte del Buratti - Tre epistole di un avvocato - Il Buratti risponde - Entra nei salotti veneziani - Conoscenze che vi rinnova - *El baicolo* e suoi effetti - Il caffè Pedrocchi e due sonetti satirici - L' amicizia rara del patrizio Matteo Da Mosto - Breve malattia del poeta - La descrive in un brindisi - Muore improvvisamente - Vicende della raccolta Da Mosto - Due parole sull' edizione del 1864 - La tomba del Buratti - Esser veneziano gli nocque - Conclusione.

egli ultimi anni la vita del Buratti si trasforma ancora, non l'ingegno, e si trasforma principalmente in causa d' una grande sventura. Suo figlio primogenito, un amor di bambino, dopo sette anni di

continua agonia, guadagnava il cielo in uno splendido giorno di maggio del 1827. Era affetto da cefosi, tremenda e inguaribile malattia che attacca il midollo della spina dorsale, si distende a poco a poco su tutta la persona, la copre di piaghe, la consuma, e finalmente si muta in cancrena. Che orribile supplizio veder soffrire così una propria creatura senza poter far nulla per essa! Il Buratti rimase come pazzo. Portargli via quel bambino, che era un tesoro di tenerezza e d' intelligenza, gli pareva un'assurdità. E pensava: come mai può la natura creare una cosa gentile per poi disfarla? E perchè far tribolare spaventosamente per sette anni il corpo innocente d'un bambino, che della vita nulla ha gustato e nulla conosce? Forse il cielo vendica nel fanciullo le colpe del padre? È questa la divina giustizia? E con tali pensieri prese la penna, e dettò lo stupendo *Canto malinconico,* profondamente inspirato, che commuove e fa

piangere tutte le madri. Bellissima è l'apostrofe alla Provvidènza :

Parlo a ti perchè ò sentìo
  Che sto ragio de la mente
  Ragio l' è che vien da Dio
  Come un' acqua de sorgente,
E che in logo de feral
  El xe sta conçesso a nu
  Per convinçerne che el val
  De l' istinto assae de più.
Parlo a ti perchè da quando
  L' alfabeto combinava,
  Ne le rechie tontonando (1)
  Vose tremola me andava
Che 'l dolor per ti a le prove
  Xe qua sempre col piaçer,
  E che pagia no se move
  Senza espresso to voler.
Ma sarastu ti in dirito
  De impedir che in fazza a morte
  No se acora un pare aflito,
  No se lagna de la sorte?
Pol ben l' omo ai to castigi
  Rassegnà piegar el colo,

(1) Mormorando.

Ma tegnir in pèto i zighi
Xe d' un Giobe esempio solo.
Forsi ariva el nostro inzegno
A capir per qual destin
De penar sia tanto degno
El corpèto de un bambin?
Forsi el povero inoçente,
Co no 'l giera in vita ancora
Domandavelo impaziente,
De gustar de vita un' ora?
Ligai forsi co l' anèlo
De l' imenso to creà
Xe i tormenti d' un putèlo
Senza machia de pecà?
O gh' è lege in çiel tremenda
Che se 'l pare va impunìo,
De le colpe soe l' emenda
Se scaèna adosso al fio?
Providenza, quà m' ingropo,
Quà el mio cuor se spezza in do,
Me confonde el prima, el dopo,
Trovar bussola no so.

Lo schianto del dolore è vivo e profondo. Però tale non parve al signor Enrico Castelnuovo, il quale in un giudizio,

mi perdoni, assai superficiale portato sui poeti veneziani nella *Nuova Antologia* (fascicolo d'aprile 1883) con un certo disprezzo ne giudicò i pensieri triti e ritriti, come se il dolore potesse cambiare linguaggio, come se ciò che è vero non fosse sempre nuovo, come se l'arte consistesse nella novità dei concetti e non della forma. Per negare a questo canto funebre la novità della forma, bisognerebbe indicarne almeno un altro nella letteratura veneziana che possa stargli degnamente a petto, e che non somigli per conseguenza a l' *Inno alla morte* del Lamberti, scritto in istile di libretto d'opera, e in un dialetto impossibile.

Venezia diventò per il poeta un soggiorno troppo triste, e si ritirò in campagna con tutta la famiglia, fin che il tempo, gran medico, rammarginasse la piaga recente. Aveva perso affatto il buon umore, inaridito l'estro, e lo udiamo confessare ad un amico :

Ridoto misantropo
Dal mondo lontan,
Per versi piaçevoli
Gho perso la man.

Si consacrò intieramente alla vita di famiglia, e per conforto e svago riprese un vecchio violino, attaccato come adornamento ad una parete della sua stanza, e che non toccava da molti anni. In gioventù era stato un violinista distinto, e se ne vantava :

Ai conçerti d' armonìa
No xe nova sta mia rechia;
Son violin de data vechia
E in conçeto via de quà.

Dopo un po' di esercizio rinfrancatosi alquanto, si fece udire a Padova in una famiglia d'amici, dove c'era fra gli altri Iacopo Crescini, il quale, maravigliato, improvvisò lì per lì questo sonetto, che fu tenuto a memoria e trascritto :

Savea ben che ti geri, e de che péta ! (1)
Da tuto quanto el mondo venerà
Per un genio vernacolo, un poeta
Che no ghe sta l' egual ne ghe sarà ;
Ma no saveva, te la dîgo schieta,
Che per salsa de tante qualità
Se dovesse cavarse la baréta
A la to musical abilità.
Me son convinto dunque de do cose :
Che musica e poesia, più che sorèle,
In ti le se vol ben come morose.
Marchia (2), Platon, che ti xe andà in bordèlo
Se de Piero l' amor per ste putèle
A confronto del too xe assae più bèlo (3).

Un anno dopo la morte del figlio, il Buratti dalla campagna diede una scappata a Bologna a salutare i fratelli. Quivi incontrò una vecchia conoscenza, la contessa Cornelia Martinetti, che il Foscolo rese celebre nelle *Grazie,* il Sacchi pro-

(1) Di che vaglia !
(2) Corrisponde al francese *marche !*
(3) Inedito.

clamò *fior di dottrina e di cortesia* (1), e il Monti, il Niccolini, il Pieri e parecchi altri più o meno celebri letterati italiani, in diversa guisa lodarono ed onorarono. Fu accolto a braccia aperte, favore che vent'anni prima gli avrebbe cagionato qualche emozione, e fu presentato quasi a forza nei più rinomati salotti bolognesi, come il primo poeta veneziano vivente. Che seccatura! Perchè bisognava *posare* da celebrità, toccare possibilmente la corda sensibile delle signore, falsare infine sè stesso. Ogni sabbato la contessa dava da pranzo agli amici, tutta gente seria professori dell' Università — figuriamoci! — ed ogni sabbato il Buratti la moglie ed i bambini aveano i loro posti a mensa. Contiguo al ricco palazzo si distendeva un fresco ed ombroso giardino inglese, con viali, passeggiate ridentissime e ca-

(1) Nella *Minerva Ticinese* - Pavia, 1829, n. 31 pag. 523.

panne d'ellera, dove la comitiva si ritirava a bere il caffè. Un dì il nostro poeta vide una farfalla aleggiare sul capo della signora, e posarsi finalmente sur una guancia di lei. Oh caso inaudito! Si rivolse tosto ai circostanti e disse:

Il chiedo a tutti voi: qual maraviglia
Se la farfalla su Cornelia posa,
Leggiadra tanto, che in beltà somiglia
Alla più fresca mattutina rosa?

Ma la vivacità dei gesti pose in fuga l'ardito aligero, ed ecco il poeta in altro metro soggiungere:

Se chiedete a me il perchè
La farfalla più non c'è,
Vi dirò che son di Fille
Così ardenti le pupille,
Che se presto non volava
L'infelice, ahimè, bruciava.

Mi par di leggere sul volto al lettore la maraviglia di vedere il Buratti, avezzo

a diguazzare nei grassi discorsi dei *Busoni* e a porre tutto in celia, impancato a mensa coi Dottori di Bologna, e di udirlo a improvvisare madrigaletti arcadici, come il più inamidato cicisbeo del settecento. Infatti è da stupire; ma cominciava, ripeto, un'altra fase della sua vita, l'ultima, la più seria, la quale, naturalmente, affatto seria non poteva essere in chi non lo era mai stato. Negli anni migliori avea fuggiti sempre i salotti; invece adesso la società lo divertiva, nè sentiva punto ribrezzo a porsi la maschera dell'etichetta. Uomo originale sempre, volea finire dove gli altri solitamente cominciano: ecco tutto.

In questo frattempo l'Ancillo, non vedendolo più capitare a Venezia, nè avendo da molto tempo notizie di lui, diffuse in città la voce della sua morte, e un tal Mantovani, avvocato di Bertiolo, il quale, in mancanza di cause, coltivava più o meno bene i fiori di Pindo, mandò una dopo l'altra a certo Martelli, suo amico, due

epistole intorno alla creduta morte del poeta, attribuendone la cagione ad uno svenimento prodotto dall' elixir Le Roy. Nella prima mandava al diavolo chi gli avea data l' infausta notizia, e nella seconda cercava il poeta all' inferno. Ma un bel giorno lo incontrò in carne ed ossa a Venezia, reduce da Bologna, e allora schiccherò una terza epistola, rallegrandosi che non fosse morto. Questo curioso episodio ridestò nel Buratti l'assopito estro satirico, e risolse di rispondere al Mantovani con tre lettere in versi. In un batter d'occhio scrisse la prima, accompagnandola con una nota, che può dirsi un programma delle altre due « Intanto eco la pri-
» ma » — dichiarava — « ne la qual
» çerco de pagarlo (il Mantovani) de una
» egual monea, co poche otave de sarca-
» smo su la realtà del so merito. Vien
» dopo una stafilada ai mediçi, e un elo-
» gio a Le Roa (*Le Roy*). Ne la seconda
» me propono de cantar la scena comica

» del mio svanimento; e ne la terza una » ramanzina a Mantovani, per aver çercà » nel logo de perdizion un omo de la mia » sorte. E quà me vegnarà naturalmente » sul brazzoler (1) un elogio a la satira, » e un'apologia al mio genere. » Oh peccato, che la morte, inesorabile Dea, abbia troncata quest'opera! A noi non rimane che la prima lettera. (2)

---

(1) Mi cadrà in acconcio.

(2) Queste epistole, unite a parecchie altre, il Mantovani voleva stamparle, ma se ne immischiò la Polizia. Ecco la nota che l'Amberg, Vice Direttore della Polizia di Venezia, mandava al Presidio di Governo:

Venezia, li 8 novembre 1831.

Eccelsa I. R. Presidenza Governativa.

Dodici sono le Epistole di che è composto il manoscritto del sig. *Jacopo Mantovani,* che vorrebbe dare alle stampe, di cui sei dirette al V. Segretario dell'I. R. Governo sig. *Giambattista Martelli,* e sei al poeta veneziano sig. *Pietro Buratti.*

V'ha molta poesia, e dello spirito in quelle Epistole; ma elle sono scritte in uno stile frizzante alquanto e satirico.

Particolarmente l'Autore fe' scopo di questa sua poesia il Buratti, chè laudandolo oltre misura, fa scherzo di lui con satirici modi, e sotto il manto di decantarne il merito e le virtù, ne rappresenta i difetti, e ricorda i mali fatti colla sua penna. Si raccomanda poi alla di lui discrezione, affinchè non lo aggiunga alle tante vittime dei suoi versi.

Il poeta continuò a Venezia la vita di società iniziata a Bologna, e così ebbe campo di rifare amicizie perdute, e di trovarsi con gente che non vedeva da un secolo. Ritrovò, per esempio, il nobile uomo Domenico Vendramin, proprietario del teatro San Luca, amabile ed istruito, e citato per i suoi viaggi e per l'eleganza del vestire; rivide il patrizio Giambattista

Ma affinchè meglio si possa conoscere lo spirito e lo scopo di queste Epistole, io le indicherò ad una ad una brevemente.

I. Epistola. — L'autore ringrazia *Martelli* per aver trovata degna d'un qualche encomio la breve pistola che gli avanzò dall'umile suo soggiorno di Bertiolo. Si diffonde in squarci allegorici, e descrive la malattia di cui va afflitto, nel qual racconto non vi sarebbe di sconcio, dovendo render l'Epistola di pubblica ragione, che delle espressioni indecenti, a credere cha l'artritico morbo fosse

Della vaga Venere ardente morso,

come egli stesso si esprime.

II. Epistola. — Allude al principio l'Autore a quel tale che non pagollo delle mercedi sue forensi, e per cui ad Astrea presentò querela. Si dee ritenere che sia un pubblico funzionario il debitore, quando si legge

Contro tal che pagato *ex abundanti*
Dal generoso Sir che ne governa.

Pubblicata colle stampe l'Epistola, potrebbe dar ella argomento ad investigazioni, e conoscersi la persona; e le indagini e la scoperta tantoppiù mal converrebbero, trattandosi di un impiegato esposto così al biasimo universale. Parla in seguito del suo Bertiolo, caro tetto ospitale, non paragonabile colla turba dei mali delle grandi

Foscolo, il quale in sua vita non avea studiato che Dante, lo sapeva a memoria, parlava sempre di Dante, e con Dante rompeva le tasche a tutto il mondo; incontrò il generale Mengaldo, avanzo di Mosca, poeta, nuotatore, e amico di Byron; e il bellunese Pagani-Cesa, poeta anche lui, conte senza blasone, come ce ne son tanti, impetuoso, irascibile, e per giunta

---

Città. Nè da questa turba eccepisce coloro, che dal Prence a regimento della pubblica cosa furono posti, così a questo passo esprimendosi:

Nè voi posti dal Prence a regimento
Della pubblica cosa, sceverati
Siete dalla gran turba. Anch' in voi ponno
Le gravi cure. Attinto un grado appena,
Quel che gli è sopra vi lusinga, ed ardua
Vi fate e interminabile voi stessi
La via, che a corta e facil meta un giorno
Scelta v'avete. Irrequieta intanto
Sta vegliandovi Invidia, e a' vostri danni
Medita e adopra.

E qui racconta il tristo caso di colui che

Cinto il giovine crin della peneja
Fronde, sul Turro non per anco aveva
Mediche leggi e ordinamenti imposto,

dee cercar, vittima dell'invidia, esule, forse perchè onesto serviva, e mendico, un qualche tetto ospitale, che lungi dal suo Signore, lo accolga, e agli occhi

Vigilanti di Temide lo involi.

bestemmiatore. Una sera dalla contessa Polcastro il Palfy, governatore di Venezia, in un momento d'entusiasmo, prese da un corbellino un cantuccio, che i veneziani chiamano *baìcolo*, e sfidò il Buratti a cantarlo. Il poeta accettò la disfida, e questa è l'origine del suo poemetto *El baìcolo.* Ebbe tale un successo, che coloro i quali in passato aveano avuto con

III. Epistola. — Racconto favoloso di niun rimarco.

IV. Epistola. — Esposizione critica sulla morte di *Pietro Buratti,* nel poetico avvenimento del quale si rimarcano i seguenti versi, dopo il cenno che un messo recò all' autore l' annunzio da Venezia.

. . . . . Il comun grido
Che vi correa reconne: esser di morte
Per troppo sanguinoso andar di corpo
Morto in Venezia vittima già nota
Del suo fermo carattere un . , . . di nome
Pietro Buratti . . . . . .

Per quanto quest' ultimo voglia mostrarsi indifferente alla finzione, non mi pare che convenga lasciar correre la licenza poetica colla stampa, a scanso eziandio di amare rimembranze sulle lubriche poesie del *Buratti.*

V. Epistola. — Pinge l'autore il suo passaggio all'altro mondo. Descrive le colpe dei dannati all'inferno, ma per quanto abbia cercato non vi trovò *Buratti*, ossia il *temuto defunto*, come lo epiteta in uno dei suoi versi. Riavuto però dal sogno, in questo modo prosegue l' epistola:

. . . . . Pietro Buratti
Nell' inferno non trova, e questo è assai;

lui motivo di ruggine, furono i primi a dargli la mano ed a riconciliarsi, fra i quali noto Giovanni Papadopoli e Tommaso Mocenigo Soranzo. A lui pareva un sogno tanta cordialità, ed era sorpreso, diceva « de trovar tola che me riceva » dopo le mie baronae. »

Ma non si pigli, prego, alla lettera le sue parole, chè se gli capitava l'occasione

---

Perchè dato che a morte, e non concesso,
Già pagato Buratti abbia lo scotto,
Secondo che più o men grazia lo colse,
O sarà tra color che son contenti
Nel foco che li purga e a Dio li mena,
O tra lor che ormai sono a Dio congiunti.

VI. Epistola. — Continua la finzione del rinvenimento di *Pietro Buratti*, e con ironico stile egli ne pinge il merito. Più notabili sono i versi segnati con tratti rossi al margine dell'Epistola, e certamente tuttociò che ne dice l' autore è pieno zeppo di frizzi e di morsi satirici.

Terminano qui le Epistole al V. Segretario Martelli, e cominciano alla settima quelle indiritte allo stesso *Buratti*.

VII. Epistola. — Sembra che *Buratti* siasi doluto dell'Autore per l' Epistole scritte al *Martelli* sul sogno della sua morte, ma nel cercar di placarlo rinnova il biasimo quando dice

. . . . . Cessa. Sull' are
Della tua fiera Deità stivate
Sono ormai tante vittime, che al sole
Fan da più lustri maraviglia ed ombra.
A che nuove ecatombe? Oh Pier Buratti!

di satireggiare, di porre in caricatura qualcuno, lo faceva ancora senza scrupolo e senza pietà. Rammento le due ultime satire di lui, scagliate contro il Pedrocchi, che in quel tempo aveva inaugurato il suo caffè, maraviglia di Padova, e capolavoro dell'architetto Japelli. Uomo di vecchia tempra, vivea da gran tempo nella miseria per àccumulare quattrini. A vederlo pareva

---

Cinto il flavo tuo crin di tanto alloro
Quanto abete non hanno Alpe e Pirene,
Sia col tuo spirto pace, e me dall' alto
Della tua gloria, nel profondo immerso
Cupo di Lete oblìo, guarda e sorridi.

Ed in altro luogo:

Così nel fango che ti lorda i piedi,
Anzichè sollevandolo riporlo
Nella tua penna, e sull' eterne pagine
Della veneta tua decima Musa
Coi già noti Triumviri e Patrizj,
Col pazzo Conte, e colla rea di Giuda,
Pigmeo da scherno presentarlo al mondo.

VIII. Epistola. — L'autore continua a trattare lo stesso soggetto, giustificandosi verso *Buratti*; ma sebbene quest' Epistola sia un po' più mite della precedente, presenta nondimeno dei tratti rimarchevoli, particolarmente alla fine, in questi due versi

. . . . . Canta Buratti,
Che in quanto a me fino all' estremo giorno
Porterai sani gli ossi e intero il muso.

l'ultimo dei mortali, un acquacedrataio qualunque: magro ed asciutto, sempre serio, con una giubba color del cielo, un paio di pantaloni grigi, un famoso berretto di velluto nero ricamato a fiori d'oro sul capo, e un'enorme tabacchiera costantemente dinanzi. Il forastiero che ammirava la fabbrica del caffè e si mostrava desideroso di conoscere il padrone,

---

IX. Epistola. — Elogi studiati all' amico *Buratti.* Parla l'autore del greco *Nicolò Slreffi*, nato a Venezia per aver presa in moglie soltanto per interesse una certa donna inglese, che di lui invaghitasi, lo fece ricco, e poi lo abbandonò.

Millanta l'autore le magnifiche relazioni del Greco, e la pittura certamente ha del satirico, specialmente quando dice:

Dove miglior tra' pubblici convegni
Bevi il legume amaro, che da Moca
Popolata di navi a noi veleggia,
Quivi Streffi vedrai, onniveggente
Temuta Deità, far di sè punto
A gran cerchio di Pari e di non Pari.

Giustifica una certa espressione in una sua lettera che ferì l'amor proprio dello *Streffi*, e progredendo nelle lodi, chiude l' Epistola con questi esaltati due versi:

E della Grecia sua porsi sul capo
Miglior Coburgo la regal corona.

La stampa dell' Epistola potrebbe risvegliare comenti poco dicevoli, e soggetto forse di querela somministrare allo *Streffi*, se per reale insulto od offesa prende la poetica diceria.

X. Epistola. — Lo ringrazia e nello stesso tempo lo morde

come lo vedeva restava attonito, strabiliato, e si fregava gli occhi, temendo che lo ingannassero.

Tale impressione ebbe anche il Buratti, e fedelmente la riprodusse in un magistrale sonetto.

El cafè de Pedrochi xe un portento
Che supara ogni umana aspetazion ;
Più che el se varda e sora e soto e drento,
Più se resta copai de amirazion.

---

con frizzi satirici per aver tolto dal mondo perpetuamente un carme, che volea Buratti dirigere all' autore, e ciò a mercè delle di lui propizianti Epistole. Allude ad un pranzo dei conti *Valmarana*, presso cui a commensali fra gli altri si trovavano l' Autore ed il *Buratti*. E siccome quest' ultimo è appassionato pel violino, ed anzi è la sola cosa dopo la poesia che lo diverte estremamente, così l' autore descrivendo gli applausi quando lo suonò in quell'incontro, gli prodiga tanti elogi, che decisamente con somma ironia concepiti, potrebbero destare il suo risentimento, e forse esporlo alla derisione de' suoi amici, pubblicato che fosse il troppo spinto ridicolo.

XI. Epistola. — Seguita a parlare della bravura del *Buratti* nel suonare il violino, e nientemeno lo paragona alla lira d' Apollo. Sono notevoli questi versi:

Te beato che tanto del paterno
Censo redasti, e di per te la tua
Roba sì accorto e provvido ministri
Che non hai duopo con l' archetto in mano....
Sul Molo e in Piazza di comprarti il vitto.

Fa lode poi l' autore ad un sonetto che il *Buratti* compose per le nozze *Papadopoli*, ma sempre in istile caricato.

Chi xelo, se dimanda, sto portento
Che schiavo de perpetue privazion
De çibarse de gloria xe contento,
E vive de sta nobile ambizion?
Ma co in mezo al furor de tanta zente
Se gha l' onor de vedarlo in persona
Puzà soleto del so banco arente,
Ognun deve esclamar : - mo' buzzarona!
El Lavater se ingana finalmente:
Eco un bel genio in mascara da m...

I padovani, orgogliosi naturalmente del vecchio caffettiere, si tennero offesi, e

XII. Epistola. — Lo ringrazia per l' ospitalità accordatagli in sua casa, e per l'imbandita mensa. In questa Epistola non vi sarebbe cosa a marcare, se l'Autore non tornasse nuovamente a discorrere sul violino del suo ospite.

Dopo quest' analisi, io non sarei d' avviso per la stampa delle Epistole di Jacopo Mantovani ove non si credesse di togliere da ciascuna i versi che meritassero censura, sebbene essendone esse ripiene, poco resterebbe di buono, e prezzo dell'opera sua non avrebbe l' autore facendole imprimere.

Con questi cenni mi onoro di riscontrare ecc. ecc.

AMBERG.

Il manoscritto del Mantovani fu mandato a Vienna dal conte Sedlnistzki, direttore dell' aulico dicastero di Polizia e Censura, il quale il 24 gennaio lo rimandava ordinando il *non admittitur* « giacchè il tenore satirico » di questa produzione potrebbe promuovere reclami e » lagnanze da parte d' alcune persone. »

fecero rispondere al mordace poeta veneziano un sacco d'ingiurie rimate. Ma questi non si scompose; in un capitolo dimostrò ai padovani come qualmente l'ultima parola del suo sonetto non fosse punto un'offesa, anzi una lode; e la stessa cosa ripetè al Pedrocchi in una seconda satira, più arguta della prima:

Chi se la tol co mi, Pedrochi mio,
No conosse el valor de quel soneto:
E sì l' è tanto chiaro, che, per Dio
No ghe vol çerto sforzo d' intèleto.
Esaminèlo pur: là sbalordìo
Parlo dei vostri bezzi con rispeto,
Ve chiamo un genio, onor del patrio nìo,
E lasso afato in bianco l' architeto.
Che se natura, larga a vu de mente,
Avara s' ha mostrà fora de l' uso
Nel farve quela mascara aparente,
Dovè capir che tanto più dè suso
Ne l' opinion de la coetanea zente
Quanto più el m... ve se leze in muso.

Non c'è che dire: fu un bel tramonto per un satirico. Eppure lui, cosa

notevolissima, abborrito più che odiato da tanta gente per l'intemperanza del suo ingegno, provò il conforto soavissimo e raro della vera amicizia in Matteo da Mosto, patrizio veneto, di quelli che non piegarono punto il ginocchio dinanzi al trono dello straniero. Non è possibile dire quanto lo amasse. Custodiva tutti gli originali delle satire, perchè la Polizia, che spesso perquisiva improvvisamente la casa del poeta, non potesse trovarli, e andava ricopiandoli volta per volta con molta cura in appositi volumi legati. Ogni anno, di ritorno dalla campagna, accompagnato sempre da un famoso cane da caccia, batteva all'uscio dell'amico, e prima di salire le scale gli chiedeva:

— *Gastu fato gnente, vissere mie?*

E se la risposta era negativa, se ne andava ingrugnato senza manco salutarlo nè chiuder l'uscio, e non lo guardava in faccia finchè non gli desse qualche nuova satira da ricopiare.

Sì grande era in lui l'ammirazione, il feticismo per il Buratti, che avendo veduto un dì all'Accademia di Belle arti un poco somigliante ritratto di lui dipinto dal Lipparini, si adirò terribilmente, e scrisse in un angolo della tela:

Pinger Buratti Lipparin presume:
Stolto! non sa che mal s'effigia un Nume.

Quando il 7 gennaio 1832 il poeta fu colpito da tre svenimenti successivi, tristi forieri di morte, che parecchio lo indebolirono « lo visitai il giorno otto » — narrava il Da Mosto — « e non fui contento » di sua salute. Il giorno 9 gli scrissi il se» guente viglietto:

Va, cori, svola,
(Digo al pòrtier)
Una parola
Che me consola
Al to ritorno
Spero de aver.
El voto ingenuo
Che fa el mio cuor

Xe che 'l poeta
Co una strofeta
Me fazza onor,
E al mondo diga:

Qui giace di Venezia un gentiluomo.
Prodigio — è ver! — fu sempre galantuomo.

« Il giorno 16 » — continuava — « si » rinnovarono gli attacchi, e uno fu tale » che fu creduto anche da lui medesimo » colpo d'apoplessia. Una cacciata di san- » gue, copia di senapismi, e un vescicante » alla nuca, lo restituirono alla vita. Re- » gistro questo avvenimento per quanto » egli potesse occorrere alla storia della » vita di questo celebre poeta. »

Mercè le assidue cure del D.r Paolo Zannini, a poco a poco parve ristabilirsi, i colori gli ritornarono sul volto, gli ritornò l'allegria, e alla tavola di Zanetto Papadopoli rammentava in un brindisi la burrasca passata:

Parlo in pratica, Zaneto,
 Fresco, oh Dio, dal bruseghin

De veder zirarme el leto
Come rioda da mulin;
Forse dopi i cari ogeti
Che pianzeva intorno a mi,
E in razon de dopi afeti
Dopia fufa (1) aver quel dì.
La travegola, in origine
Mia compagna e spia fatal,
Asoçiar co la vertigine
La so lega miçidial;
Po una scala de languori
Per quatr'ore darme su,
E apassirme i pochi fiori
De sta spuria zoventù;
E co apena la mia sorte
Manco dura s'ha mostrà,
De lotar contro la morte
Me son quasi consolà,
Rifletendo che i malevoli
No xe po tanti per mi,
Se una furia de benevoli
Per el corso de più dì
Requie mai de campanèla
No lassava a l'atenzion

(1) Paura.

De l'assidua sentinèla
Che vegiava sul balcon.

Tutti gli amici, infatti, e i conoscenti, al primo annunzio del male erano accorsi a informarsi; e fu notata specialmente l'assiduità della contessa Polcastro. Jacopo Crescini salutava a' dieci maggio la creduta guarigione del poeta con un capitolo, nel quale esprimeva il voto:

Segui, o Piero, lo stil che ti sortìo
La più vezzosa delle nove Suore
Che all'ambrosia di Pindo il labbro aprìo;
Nè già t'inspiri in molle aura d'amore
Canore fole, ond'è troppo in disgusto
L'italo carme, omai sceso d'onore.
Ma di quel tema che più sia robusto
T'empia la mente e lo tuo stil governi,
E i tuoi versi saran pari al vetusto
Flacco, ai vili flagello, al mondo eterni.

Quest'è l'ultimo omaggio che ricevette il poeta. Ritiratosi con la famiglia ne la sua villa di Mogliano Veneto, uscì dal mondo improvvisamente il dì venti di ot-

tobre. In quel giorno medesimo il patrizio Da Mosto chiudeva la raccolta delle poesie burattiane con la nota seguente:

> MOGLIANO, nella mia casa di campagna, ore otto pomeridiane del giorno 20 di ottobre 1832.

Erano da circa tre mesi ch' io non vedeva Pietro Butatti, il quale abitava nel suo luogo di campagna sul Terraglio, mentre io era a Venezia. Nel giorno 18 ottobre mi sono recato alla mia casa di campagna, pure sul Terraglio, distante poco più di un miglio da quella del Buratti (1). La mattina del giorno 18 lo visitai. Il suo umore era gioviale come il solito, nè si querelò d' altro che d' un leggiero dolor di gola. Mi lesse tutte le poesie da lui scritte nei mesi d' agosto, settembre, e corrente ottobre. Queste, al numero di nove, cioè dal sonetto a Gamba (che scrisse dopo l' Epistola che già m' aveva fatta tenere a Venezia) fino alla sua ultima poesia: *Pettegolezzi domestici*. Me le affidò, al solito, affinchè le trascrivessi nella mia raccolta, e poi le aggiungessi alla sua. Il giorno 19 egli si at-

(1) La casa del Da Mosto appartiene oggi alla famiglia Petich, che ne continua l' ospitale gentilezza.

trovò in ottima salute. La mattina del giorno 20, dopo aver accudito a' suoi affari, passeggiò per la sua prateria; ma colpito da leggera vertigine, rientrò in casa, ed assistito dalla famiglia, col solo suffragio di acqua e aceto si riebbe perfettamente. Alle due circa pomeridiane giunsero da Venezia alla sua casa i suoi due nipoti, signor Bastian Gaggio, e sua sorella Teresa, moglie del signor Antonio Gozzato. La loro comparsa restituì al Buratti il solito suo lieto umore. In questo frattempo passò dinanzi la sua casa il di lui amico ingegner Angelo Artico, che recavasi a Treviso. Il Buratti lo pregò ad esser della partita, e pranzaron tutti del miglior umore. Egli non mangiò oltre il suo solito, ne ha bevuto che quanto era di suo costume. Lesse alla comitiva con brillantissimo umore alcune sue poesie. Finito il pranzo, fu servito il caffè. Egli trovavasi con tutti gli altri nella sala (erano circa le sei pomeridiane) quando ordinò che si chiudesse una porta, perchè infastidito dall'impressione dell' aria. Ciò detto cessò di vivere da colpo di apoplessia. Il medico di Mogliano, sig. Flora, che per azzardo passava in quel mentre dinanzi la sua casa, gli cacciò sangue senz'alcun effetto.

Così finì di vivere nell' età di sessant' anni e giorni sette il primo fra tutti i poeti che scrissero

in vernacolo, l' ottimo fra i mariti, il più affettuoso e saggio padre, ed il migliore fra tutti gli amici, se il satirico demonio non l' avesse predominato.

Il Cicogna ricorda che mentre il cadavere del poeta era ancora caldo, i birri invasero la sua casa, perquisirono le sue carte, e ne portarono via a sacchi. (1) Fortunatamente gli originali delle poesie li conservava il Da Mosto, che in seguito li restituì alla famiglia, tenendo per sè la nota raccolta, montante a dodici volumi, fatta coll' intendimento di regalarla al Buratti come avesse cessato di scrivere, lontano assai dal pensare che gli sarebbe sopravvissuto ventisei anni. Questa raccolta dopo la morte del gentiluomo venne alle mani di certo Manzato, il quale dopo aver tentato invano di farla stampare all'estero, la vendette nell' autunno del 1868 ad alcuni signori veneziani, per iniziativa dell'in allora

(1) Cicogna - *Diario* - al Museo Civico di Venezia.

podestà conte Pier Luigi Bembo, a patto che fosse depositata al Museo Correr, e che il tipografo Naratovich ne pubblicasse due volumi scelti da persona nominata appositamente. Con la raccolta fu acquistato pure il ritratto che del poeta avea dipinto il Lipparini; ma il figlio del Buratti, che vive ancora, pretende fosse quella una copia ordinata al pittore Giacomelli dal patrizio Nicolò Erizzo, e che l' originale sia da lui posseduto (1). In ogni modo, originale o copia, udimmo dal Da Mosto, che assomigliava poco. L' edizione intrapresa nel '64 dal Naratovich in società col Brigola di Milano, fu curata dal signor Beltrame, che era consigliere comunale. È infelicissima. Vi sono quasi più righe di puntolini che di parole, e i puntolini sciupano tutto. Se si voleva fare un' edizione veramente *ad usum Delphini*, perchè, si chiede, non

(1) Così mi scriveva il signor Antonio Buratti, in una lettera del primo febbraio.

pubblicare un volume invece che due; perchè non scegliere i componimenti *puri* soltanto, ma anche i *non puri* per il triste piacere di smozzicarli? Codeste sono profanazioni belle e buone. La proprietà letteraria dei morti si dovrebbe rispettare come la proprietà dei vivi, e un tribunale dovrebbe punire i colpevoli.

L'editore in una magra prefazione sulla vita e le opere del poeta, dalla quale poco si raccapezza per le opere e niente affatto per la vita, dichiarava di non studiare l'uomo ne' suoi lavori perchè tale ricerca « talvolta è superflua, spesso dolorosa . . . » quasi mai interessante, se non per chi » vuole a tutta forza trovare fin nelle in- » time linee della vita l'intelligenza e il » genio, e nei più comuni aneddoti stra- » ordinarie vicende » (1) Codesto è un modo come gli altri di trarsi pulitamente d'impaccio; ma la critica di trent'anni

(1) Ediz. cit. Pag. VIII e IX.

fa professava questa dottrina, ed ecco perchè gli studi di quel tempo sono manchevoli e da rifare. L' editore, per conseguenza, tralasciò le note più importanti che illustrano le poesie burattiane manoscritte, alcune delle quali sono veri squarci di autobiografia; mentre riesce evidente che il poeta le pose per qualche cosa, cioè per lasciare ai posteri quelle notizie di sè e de' suoi versi, sufficienti, a meglio comprendere e giudicare il suo ingegno. Di tali note mi sono principalmente giovato nel presente studio. (1)

A Venezia, nell'isoletta di San Michele,

(1) Nelle carte della Polizia all' Archivio di Stato a Venezia esistono alcuni documenti relativi a un' edizione di alcune poesie libere del Buratti, fatta in Toscana nel 1827. Ho fatto molte ricerche, ma invano. Il mio egr. amico Cav. Michele Spanio, già Cons. alla Corte d'Appello di Torino, ora a Venezia, trovò accennate sotto i num. 49 e 51 del catalogo della libreria antiquaria fiorentina Franchi e C.° due edizioni del Buratti, fatte a Lugano, una nel 1853, l'altra nel 1854. Quest'ultima, di pagine 208, fu recentemente acquistata dalla Marciana.

una lapide sopra una tomba ricorda: *A - Pietro Buratti - Viniziano - Poeta d'acuto ingegno - Dotto e fecondo - Dei costumi dei tempi - Vivo pittore - Che all'altezza del lirico sermone - Il patrio dialetto - Ha elevato - Arcangela Brinis - Coi figliuoli - Al concorde marito - Al tenero padre - Alla delizia sua - E degli amici - Dolentissima pose - N. l'anno* M.DCC.LXXII - *M. di apoplessia il* XX *ottobre* M.DCCC.XXXII. Ma la salsedine ha corrosa l'epigrafe, e il sepolcro ha un che d'incolto, d'abbandonato, che stringe il cuore, perchè avverte che il tempo ha fatto quasi dimenticare ai vivi quel morto. Oggi tutta Italia lo ammirerebbe quarto col Belli, col Porta e col Meli, se non fosse nato e fiorito a Venezia, nella città sfibrata e sonnolenta, dove nulla si cura, dove tutto si oblìa, e come disse recentemente un suo poeta,

Tutto è floscio e barocco,
Il fior dell'arte, il fior dei sentimenti,

Perchè reclina a terra lo scirocco
Anime e monumenti. (1)

Altro non si vuol veder nel Buratti che un poeta bordelliere, un demonio tentatore dei ragazzi e delle fanciulle.

Anche lui vivo, i suoi versi furono tollerati appena fra un bicchiere e l'altro, specialmente al caffè, per condire la maldicenza figlia dell'ozio. A pochi, a pochissimi inascoltati o derisi, passò per il capo l'idea di considerarlo qualche cosa più di un poeta da caffè o da brigata; e se mai qualcuno lo prese sul serio, fu per battezzarlo, come la I. R. Polizia, *un infame libellista*. È una vergogna, ormai ridotta a sistema, che i veneziani non debbano avere una lode o una parola giusta per un loro concittadino, ma debba venir dal di fuori. Fu un critico milanese che trovò in certe liriche del Bu-

(1) C. A. Levi, *Cera e Pietra*, Venezia 1886, pag. 216.

ratti la maestà di Pindaro associata mirabilmente ai voli d' Orazio, e alla grazia di Anacreonte; fu il primo periodico letterario italiano di quel tempo, l' *Antologia* del Viessieux che meglio comprese e giudicò il Buratti nel suo vero lato d'artista. « Gli scritti suoi » — diceva — « fe-
» rivano il vizio in qualunque forma si
» presentasse; ferivano il delitto, fosse an-
» che tollerato, e anche protetto dalla for-
» za pubblica; ferivano l'ipocrisia, per
» quanto andassero rispettate le vesti con
» cui si copriva; ferivano la mediocrità
» prosuntuosa; la finta sapienza; il folle
» orgoglio della nascita; il fastidio inso-
» lente della ricchezza, e tutte insomma le
» basse, e dannose, e ridicole passioni de-
» gli uomini. Indi queste passioni si col-
» legarono, e quale in un modo, quale
» nell'altro, gettarono l'anatema sul rive-
» latore tremendo della loro misteriosa
» viltà. E non con maraviglia d' alcuno,
» perchè tanta fu in lui la vista dell'in-

» tendimento nel ravvisare addentro ai più
» riposti avvolgimenti del cuore umano,
» tanta la profonda filosofia con la quale
» separava il vero dal finto, l'effetto ap-
» pariscente dalla ben diversa occulta ra-
» gione, tanta la proprietà, la forza, l'ir-
» resistibile veemenza delle sue parole, che
» le ferite del Buratti erano tutte mortali. »

Milano ha innalzato al Porta un monumento. Nel 1847 Venezia trasformava in Panteon cittadino la galleria del Palazzo dei Dogi, e quivi in trent' anni sorsero simulacri di letterati, d'artisti, di guerrieri e d'uomini di stato, decoro nostro e d'Italia, ma di poeti in dialetto nessuno, che sono glorie *intime,* esclusivamente paesane, e ne avemmo tanti e bellissimi.

Siccome i poeti in dialetto incarnano il popolo, io temo sempre che i forastieri, visitando il nostro Panteon non dicano che al popolo veneziano manca la dignità, e soggiungano che trascurare le glorie domestiche, non onorare i proprî Penati, sia

indizio d'indolenza ignobile, o di decadimento morale ed intellettuale. Certamente è indizio funesto, perchè annunzia forse la morte del più dolce fra i dialetti d'Italia.





INDICE

I.

II.

III.

VI.

VII.

OPERE DELLO STESSO AUTORE:

Cento lettere inedite di Melchior Cesarotti a Giustina Renier Michiel, con proemio e note — Ancona — Morelli — 1884.

La satira del costume a Venezia nel secolo XVIII — Torino - Napoli — Roux e Favale — 1886.

Nuovi appunti e curiosità goldoniane — Venezia — Merlo — 1887.

I Francesi a Venezia e la satira — Venezia — Merlo — 1887.



DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

L'ultima dama veneziana — Bologna — Zanichelli.

